

# IN PRINCIPIO

i sette giorni della creazione

di Ettore Panizon

meditazione biblica

# Giorno uno

## [Genesi, 1]

**1 In principio Dio creò i cieli e la terra.**

**2 La terra era informe e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque.**

**3 Dio disse: «Sia luce!» E luce fu.**

**4 Dio vide che la luce era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre.**

**5 Dio chiamò la luce «giorno» e le tenebre «notte». Fu sera, poi fu mattina: primo giorno.**

## In principio

Cosa significa *principio*? Fin dall'inizio della storia del pensiero (almeno in Occidente), gli uomini si sono interrogati sull'essenza della realtà, domandandosi quale fosse il principio di tutte le cose. Anche oggi gli scienziati formulano le loro teorie, cercando di definire l'origine del cosmo e della vita e di risalire al principio ultimo dell'Universo.

La Bibbia ci dà una risposta nuova, rispetto a quelle della filosofia e della scienza che si avventura nella speculazione filosofica: ci dice che solo il Signore può conoscere il vero principio, perché lui stesso e soltanto lui è questo principio. È lui che ha detto: "Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine" (Apocalisse, 21:6; cf. anche 22:13). Nella Bibbia quindi il principio ha un nome, che è lo stesso nome della fine. Il Nome santo di Dio "Io sono l'alfa e l'omega, dice il Signore Dio, colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" (Apocalisse, 1:8).

Spiritualmente, il principio e la fine coincidono anche nella nostra vita. Infatti, se cerchiamo il regno di Dio prima di tutte le altre cose (come è scritto di fare, in Matteo, 6:33), possiamo essere anche certi che persevereremo fino alla fine e saremo salvati (Matteo, 24:13). Ma solo se siamo salvati possiamo cercare il Regno di Dio con tutto il nostro cuore e perseverare fino alla fine.

Il vero principio comprende quindi in sé anche la fine: chi potrà conoscerlo? Gesù ha detto: "Ogni cosa mi è stata data in mano dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo" (Matteo, 11:27). L'opera di Dio, quindi, possiamo conoscerla solo per rivelazione. Per ora la conosciamo comunque solo in parte (1Corinzi, 13:9). Ma Dio ci ha dato il suo Spirito per desiderare di conoscere le cose di Dio e avere rivelati i suoi segreti (Proverbi, 25:2; Giovanni, 15:15).

"In principio" in ebraico si dice *be-reshit*. La parola ebraica che traduciamo *principio*, è la forma del costrutto della parola che significa testa: *resh*. *Be-reshit* vuole perciò anche dire "in testa". La creazione è in principio, perché c'è una testa, un capo. Questo, come scrive Paolo nella sua lettera agli Efesini è il mistero della volontà di Dio che Egli ci fa conoscere "secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra." (Efesini, 1:9-10). La creazione è perfetta nel suo piano eterno, perché ha un principio e una fine, un capo e un corpo che è il compimento del capo (Efesini, 1:23). Questo compimento è il popolo di Dio, la Gerusalemme celeste di cui è scritto negli ultimi capitoli della Bibbia. Questo popolo e questa città è ciò che Dio ha in mente fin dal principio. E in questo principio, Dio creò i cieli e la terra.

## Dio creò

*Creò (bara')* è al tempo perfetto. *Creare* è un verbo che significa fare esistere qualcosa che non c'era. Nella Bibbia il solo soggetto pieno e autorizzato di questo verbo è Dio. In senso letterale, l'uomo crea solo spazi vuoti (Giosuè, 17:15-18).

Nell'ebraico moderno la radice di questo verbo è utilizzata in una parola che significa salute (*bri'uth*). Un'anticipazione biblica di questo uso la si trova in 1Samuele 2:29 dove il verbo è usato nella forma riflessiva con il significato di "ingrassarsi, star bene". Creare quindi non è soltanto fare, ma fare qualcosa nel modo giusto, perché duri. Tutte le parti formano un insieme armonioso, in qualche misura autosufficiente.

Mentre *fare* è un verbo di processo, *creare* è un verbo di successo. Tra i due c'è circa la stessa differenza che in italiano passa tra *guardare* e *vedere* (si può guardare senza riuscire a vedere, invece quando si è visto qualcosa, l'azione si intende compiuta e non si può tornare indietro). "Creare" ha in sé un particolare senso di perfezione. Quando si crea, ciò che risulta dall'azione non può che essere com'è, non poteva cioè essere fatto altrimenti. Ciò che è creato è compiuto. Soprattutto se a creare è Dio.

*Be-reshit bara' Elohyim*: In principio creò Dio.

In principio, il verbo. Questo è l'ordine normale dell'ebraico: prima il verbo, poi il soggetto. In principio creò. Chi è il soggetto di questa azione? La risposta che risulta dal primo sintagma della Scrittura è apparentemente sgrammaticata. A creare fu *Iddii*. Infatti la parola che viene qui tradotta con il singolare *Dio* è un soggetto plurale: *Elohyim*. Il singolare di *Elohyim (Eloah)* è usato almeno una cinquantina di volte nella Bibbia, soprattutto (ma non solo) nel libro di Giobbe. Si tratta quindi di un vero plurale, non di un *pluralia tantum*. Il verbo è al singolare, ma il soggetto è proprio al plurale. Non è insomma un plurale solo di nome. Infatti più avanti, verso la fine del capitolo è scritto "poi Dio (sempre *Elohyim*) disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza" (*Genesi*, 1:26).

*Dio* quindi è un nome singolare o plurale? La risposta la troviamo nel verso centrale di tutta la Legge (secondo quanto è scritto in Matteo, 22:38): "Ascolta, Israele, Il SIGNORE il nostro Dio è l'unico SIGNORE" (*Deuteronomio*, 6:4). Il nostro Dio (*Eloheynu*, di nuovo un plurale, questa volta nella forma del costrutto con il pronome personale della prima persona plurale: *nostro*) è uno.

L'italiano *uno* (o *unico*) non rende bene il senso della parola ebraica *'echad*, che ha la stessa radice di *yi'achad*, che significa "assieme" (cf. per es. Salmi, 133:1). Dio è uno perché raduna, tiene assieme. Dio è amore (1Giovanni, 4:8-16). È uno, ma non perché se ne stia da solo. Non ama affatto operare da solo. Dice: "facciamo" e, nell'unità dell'amore, l'opera è compiuta come da un soggetto solo: "creò".

## i cieli e la terra

Quando diciamo *i cieli e la terra* forse pensiamo di sapere di cosa stiamo parlando, ma se ci riflettiamo solo un attimo dobbiamo riconoscere che non lo sappiamo affatto. Anche se consideriamo solo i cieli e la terra che sono sotto i nostri occhi, disponibili all'indagine scientifica (e non vogliamo per ora parlare delle cose che non si possono vedere, ma che pur sono in cielo e in terra), dobbiamo ammettere che l'orizzonte del nostro sapere è decisamente limitato.

La Bibbia ci aiuta a rendercene conto in molti passi. Nei *Proverbi*, per esempio, è scritto: "L'altezza del cielo, la profondità della terra e il cuore dei re non si possono investigare" (*Proverbi*, 25:3). Anche nel libro del profeta Geremia la possibilità di misurare i cieli e di scandagliare le profondità della terra è data come assurdo: "Così parla il SIGNORE: Se i cieli di sopra possono essere misurati e le fondamenta della terra di sotto, scandagliate,

allora anch'io rigetterò tutta la discendenza d'Israele per tutto quello che essi hanno fatto, dice il SIGNORE" (Geremia, 31:37).

Innanzitutto, il cielo. Con tutti gli strumenti che siamo riusciti a costruire, non possiamo sapere quanto sia alto. Per noi sono alti i monti, è altissima la luna che orbita attorno alla Terra dieci volte più in alto dei più lontani satelliti artificiali. Per non parlare dei pianeti: per arrivare a Giove, una navicella spaziale deve viaggiare per molti mesi e per sorpassare l'orbita di Nettuno, il pianeta più lontano dal Sole, ci mette quasi dieci anni. In realtà, rispetto alle stelle, anche quelle più vicine, i pianeti sono vicinissimi, praticamente attaccati a noi. La differenza che passa tra la durata di un mattino e quella di qualche anno (queste infatti sono le scale dei tempi che impiega la luce ad arrivare, rispettivamente, dai pianeti più lontani e dalle stelle più vicine). Ma, in confronto alle galassie, le stelle che vediamo a occhio nudo sono molto, molto vicine. E ci sono galassie così lontane che le vediamo tutte assieme raggruppate a grappoli: gli astronomi parlano infatti di ammassi e di super-ammassi di galassie.

Negli ultimi decenni, con gli ultimi telescopi spaziali, abbiamo raccolto moltissime informazioni e splendide immagini delle stelle e delle nebulose dentro la nostra galassia e anche dentro altre galassie. Ma, naturalmente, più ci si allontana, più le misure sono approssimative. A partire dall'ipotesi di una proporzione tra la lontananza delle galassie e lo spostamento verso il rosso della luce che emettono, possiamo anche stimare l'ordine di grandezza della loro distanza. Non sappiamo bene però per quante volte questo spostamento debba essere moltiplicato...

Grazie ad alcune particolari stelle, gli astronomi, seppure approssimativamente, hanno potuto determinare anche delle distanze assolute. Ma queste misure, anziché aiutarci a farsi un'idea chiara e distinta, hanno ogni volta messo in crisi quello che credevamo di sapere sul cielo. Insomma, più sappiamo dell'Universo, più compendiamo che, anche rimanendo sul piano della conoscenza naturale (sul quale deve rimanere la scienza umana), dobbiamo riconoscere che non lo possiamo conoscere completamente e che anzi siamo ben lontani dall'averlo minimamente compreso.

Per cercare di spiegare quello che si scopre studiando le galassie, la loro distanza e la loro distribuzione, gli astrofisici hanno dovuto coniare termini fantascientifici come *Dark Matter* e *Dark Energy* (rispettivamente materia oscura e energia oscura) e rivelare che, secondo i loro calcoli sui più recenti dati osservativi, il cosmo è costituito di queste realtà per più del 90%. Cosa che, in altri termini, significa che le attuali teorie e conoscenze riescono a rendere conto della struttura dell'Universo per meno del dieci per cento...

Ma anche la Terra, sulla cui superficie camminiamo e abitiamo, non ci è in realtà molto più accessibile, soprattutto in profondità. Con particolari, costosissimi sistemi di trivellazione (che solo le compagnie petrolifere possono permettersi il lusso di mettere a punto) si riesce a scandagliare la crosta terrestre al massimo per alcune migliaia di metri. La crosta sulla terraferma misura mediamente dai 30 ai 90 km di profondità, ma è appunto solo la crosta. Sotto, ci sono molti altri strati che rimangono decisamente fuori della nostra portata (il raggio terrestre è di circa 6360 km). Quello che sappiamo di ciò che sta sotto ce lo dicono indagini indirette, realizzate attraverso la registrazione delle scosse sismiche, sia quelle provocate apposta (*sismica attiva*), sia soprattutto quelle che avvengono per cause naturali (sismica detta *passiva*, che si basa sulla registrazione dei terremoti, grazie ai quali i geofisici hanno costruito i loro modelli sulla struttura interna del nostro pianeta e sulla posizione delle principali discontinuità degli strati più profondi). Ma in un caso il segnale è utile per qualche centinaia (al massimo, migliaia) di metri, nell'altro non sappiamo esattamente quale sia l'energia che ha generato la scossa e ogni misura rimane di un'incertezza molto maggiore. Insomma ben poco si sa di sicuro su cosa ci sia sotto i nostri piedi, né su cosa sia fondata la crosta terrestre.

Per quanto le dimensioni della Terra non siano neanche comparabili con quelle del cielo, le nostre possibilità di sondare lo spazio che sta sotto di noi sono quasi altrettanto nulle di quelle di misurare ciò che ci sta sopra. Facciamo bene a renderci conto che anche quando parliamo della terra non siamo noi a sapere su cosa è fondata, ma solo Colui che ne ha posto le fondamenta (Proverbi, 8:29).

Per fede, amando Dio e sapendo che Lui ci ama infinitamente di più di quello che possiamo immaginare, riconosciamo che è stato Lui a preparare per noi un luogo dove abitare. Un luogo in cui ogni cosa è perfettamente bilanciata e ha uno spazio e un tempo ben calcolati. Sopra di noi, la trasparenza celeste da cui proviene la luce e sotto di noi la massa che, almeno per ora, ci tiene con i piedi per terra, fermando la luce e causando le tenebre della notte. Da una parte osserviamo oggetti che si trovano a distanze così grandi che non riusciamo neanche a immaginare, dall'altra una massa così dura, densa e profonda che nessun trapano riesce nemmeno a scalfire.

Il nostro habitat e quello degli altri organismi di cui viviamo si trova tra questi due estremi di trasparenza e opacità. È quella che gli scienziati chiamano la *biosfera*. *Oikos*, la grande casa (ma in confronto al resto del cosmo è davvero molto piccola), all'interno della quale possiamo trovare un luogo per vivere.

Su questa terra siamo ospiti di Dio (Levitico, 25:23). Come ospiti che vogliono essere graditi, cerchiamo di non approfittare della bontà e della ricchezza di chi ci ospita, ma di fare piuttosto onore a chi ci ha invitati perché stessimo con lui. "Il mio cuore mi dice da parte tua: Cercate il mio volto! Io cerco il tuo volto, o SIGNORE" (Salmi, 27:8).

Paolo alla folla di Ateniesi che si erano raccolti attorno a lui all'Areopago ha proclamato che: "Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra (...) ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi" (Atti, 17:24-7). Il destino dell'uomo non è farsi una dimora su questa terra, dove hanno le loro tane le volpi e gli uccelli del cielo i loro nidi (Matteo, 8:20), ma cercare Dio perché Dio possa trovare noi e portarci con sé.

Dalla parola di Dio possiamo infatti sapere che il mondo in cui viviamo non è quello definitivo. Parlando dei cieli e della terra, la Scrittura non si riferisce solo a questi cieli e questa terra che, seppur parzialmente, possiamo conoscere oggi. Come vedremo ancora leggendo i versi che seguono e meditandoli alla luce di altre scritture, la Bibbia ci parla anche di nuovi cieli e di una nuova terra (cf. per es. Isaia, 65:17; 2Pietro, 3:13; Apocalisse, 21:1), che conosceremo quando conosceremo pienamente Colui che li ha preparati per noi.

### **La terra era informe e vuota e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso**

La terra resiste all'opera di Dio. Dio sta ancora aspettando che impari a dargli il benvenuto. Gesù ci ha insegnato a pregare al Padre dicendo: "sia fatta la tua volontà anche qui in terra come è fatta in cielo" (Matteo, 6:10). La terra ha bisogno di ordine, perché per sua natura è "informe e vuota": *tohu va-bohu*. Nell'ebraico odierno questa espressione significa confusione, disordine. Il contrario della luce. Difatti il prossimo soggetto è *tenebre*. Un soggetto senza verbo, perché *coprivano* è un'aggiunta dei nostri traduttori. Il testo dice soltanto: "tenebre sulla faccia dell'abisso". Non si tratta però di una traduzione arbitraria, perché "tenebra" (*hoshekh*, la parola è al singolare) in ebraico ha il senso di qualcosa che copre e non lascia entrare. Le tenebre oppongono resistenza. Un vuoto profondo, in cui non arriva la luce. Tenebre che impediscono alla luce di entrare e di regnare, tanto erano densa. La traduzione letterale di *tohu va-bohu* è confusione e vuoto. Come la parola greca *chaos* (che viene da un verbo che significa "aprire"), *tohu* "confusione" rimanda all'abisso

che sta per essere nominato (il termine ebraico per “abisso”, *tehom*, ha quasi le stesse lettere): una voragine in cui non si può tracciare nessuna distinzione. *Bohu* viene da una radice che è usata solo altre due volte nella Bibbia (Isaia,34:11 e Geremia, 4.23) e in tutti e tre i passi il senso è di desolazione e di deserto: nessuna forma, niente che abbia senso.

### **e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque**

Ma la parola ci parla anche dello Spirito, che aleggiava sulla superficie delle acque. Da una parte le tenebre, dall'altra lo Spirito, il vento di Dio. Da una parte disordine e resistenza, dall'altra l'ordine che viene da Dio. Da una parte l'abisso irraggiungibile, dall'altra le acque e lo Spirito di Dio che le accarezza.

La parola ebraica che traduciamo con Spirito (*ruach*) significa letteralmente “vento”. Il vento santo di Dio soffia e dà la vita, trasmettendo il suo palpito alla superficie delle acque. Esprime la sua volontà che è buona e ordinata, di un ordine superiore a quello che possono avere le creature. “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il suono, ma non sai né da dove viene né dove va” (Giovanni, 3:8). Le acque, di cui si parla come di qualcosa di increato, hanno una superficie, una faccia sulla quale soffia lo Spirito di Dio. Il vento di Dio mette ordine su questa superficie con potenza e grande cura. Le acque si lasciano portare e modellare dal vento. Il vento agisce sulle acque, come farà con quelle del diluvio (Genesi, 8:1), o con quelle del Mar Rosso (Esodo, 14:21). E come fa normalmente con l'acqua del mare o dei laghi, riuscendo a portarla anche molto in alto, con le trombe d'aria. Vedremo tra poco però che qui non si poteva ancora parlare di mari: quando parla di acque non sta parlando solo di quelle che si raccolgono sotto il cielo, ma anche di acque che non conosciamo, acque che sono sopra i cieli, anche se questi non hanno ancora una chiara funzione, né un nome che vi si riferisca univocamente.

“Aleggiava” (*merahefeth*), in realtà un participio presente, viene da una radice che significa anche “essere commosso, trepidare, palpitare”. Nella sua accezione letterale di “volare librandosi in aria”, troviamo questo verbo in un passo in cui si parla dell'amore di Dio per il suo popolo, descritto “come un'aquila che desta la sua nidiata, si libra sopra i suoi piccini, spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne” (Deuteronomio, 32:11). Ritroviamo la stessa immagine riferita proprio allo Spirito Santo all'inizio del ministero terreno del Signore Gesù che, “appena fu battezzato, salì fuori dall'acqua; ed ecco i cieli si aprirono ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dai cieli che disse: Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto” (Matteo 3:15-17). Il battesimo, cioè l'immersione nell'acqua e il riemergere dopo un breve tempo, è il simbolo della rinascita dalle tenebre dell'abisso alla superficie dell'acqua dove può muoversi la vita e risplendere la luce. “Se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio” (Giovanni, 3:5).

### **Dio disse**

Dio compie ogni cosa attraverso la sua parola. Tutte le cose, anche quelle che si vedono “non sono state tratte da cose apparenti” (Ebrei, 11:3). Fin dal principio, la parola di Dio è la sorgente di tutte le cose. “Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta” (Giovanni, 1:3), perché la parola di Dio è lo stesso Dio che parla. Per Dio, la parola non è solo uno strumento. Nella sua parola non ci sono secondi fini, né possibili infedeltà. Tutto quello che dice Dio è e quello che è, Dio lo dice. Anche se noi certamente arriviamo a sentire e a comprendere solo quello che è alla nostra limitatissima portata.

“Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio” (Giovanni, 1:1-2). La parola non è creata, ma generata da Dio. È il Figlio di Dio: il Padre che parla al Figlio e il Figlio che parla al Padre. Per questo è scritto che la

parola era *presso* Dio (la proposizione greca *pròs* tradotta con *presso* significa soprattutto “verso”). La parola di Dio è il Figlio di Dio in cui Dio si esprime perfettamente e nel quale soltanto possiamo conoscerlo davvero (Matteo, 11:27).

### **Sia luce! E luce fu**

La nostra Bibbia traduce *in principio era la parola*, con il verbo all'imperfetto, perché anche nel testo originale greco è usato l'imperfetto: *ên* 'o *logos*. Ma non è che la parola abbia smesso di essere. L'imperfetto greco *ên* traduce infatti a sua volta l'ebraico *yiehyi*. L'imperfetto in ebraico è il tempo della profezia e dell'eternità, ha infatti anche oggi grammaticalmente il senso del futuro, perché si usa per indicare una realtà che non cambia nel tempo, come l'acqua che bolle a 100°C, l'ha sempre fatto in passato e sempre lo farà in futuro.

In principio era la parola, ma non perché ora non sia più. Piuttosto perché la parola è per definizione: è sempre stata e sempre sarà. “L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre” (Isaia, 40:8). La forma verbale che esprime l'eternità viene usata per fare sì che la luce sia “Sia luce” (*yehiy 'or*). In ebraico non esiste il congiuntivo, che viene appunto espresso con l'imperfetto. Dio è luce. Dice: “Sia luce” e luce fu.

Cos'è la luce? Quando la Bibbia dice *luce*, si riferisce a qualcosa che va molto oltre quello che possiamo capire oggi. Paolo scrive che il Signore “abita una luce inaccessibile” (1Timoteo, 6:16). Da un punto di vista fisico, per quello che si può capire (con tutti i misteri e paradossi che la meccanica quantistica ha cercato di isolare), si tratta di una vibrazione che può avere diverse frequenze e che si diffonde a una velocità costante rimanendo fedele a sé stessa nel tempo e nello spazio. Oggi infatti vediamo la luce che è partita dalle stelle di lontane galassie miliardi di anni fa. È grazie alla luce e solo grazie alla luce che sappiamo tutto quello che sappiamo del cosmo che ci circonda.

Qui però non possiamo parlare di stelle o di galassie, per la semplice ragione che non sono ancora state fatte. In questo verso la parola si riferisce a una luce che per esistere non ha bisogno di sorgenti luminose. Come anche alla fine avremo luce senza bisogno di sorgenti luminose, perché il Signore stesso sarà la nostra luce (Apocalisse, 22:5).

Dio è Spirito (Giovanni, 4:24). Lo Spirito di Dio vibra il suo infinito amore e la sua vibrazione si esprime come luce, luce che fa bene, dà vita. È lo Spirito che vivifica, le parole di Dio sono spirito e vita (Giovanni, 6:63). Nella parola “era la vita, e la vita era la luce degli uomini” (Giovanni, 1:4). Più avanti, descrivendo la nascita dell'uomo, la parola ci dice che solo quando il Signore soffiò sulla creatura che aveva formato dalla terra questa divenne un'anima vivente (Genesi, 2:7). La luce esprime il calore della vibrazione, il palpito della vita. Ogni vibrazione esprime luce. Le tenebre sono la morte, il freddo verso lo zero assoluto dove non si produce nessuna vibrazione. Per questo non c'è nessuna luce. Mentre “Dio è luce e in lui non ci sono tenebre” (1Giovanni, 1:5).

### **Dio vide che la luce era buona**

In ebraico la luce (*'or*) e il vedere (*ra'ha*) sono collegati anche dalla quasi specularità delle due radici. La luce è fatta per vedere e senza la luce non si vede niente. L'abisso è vuoto e confusione, la luce esprime ordine e forma. La luce è buona. “La luce è dolce” aggiunge Salomone, parlando dal punto di vista dell'uomo (Ecclesiaste, 11:7).

La luce è buona, perché Dio è buono, l'unico veramente buono (Marco, 10:18). La sua bontà dura per ogni età (Salmi, 118:1-4 e 29). Non viene mai meno perché è bontà pura. Dio è santo, tre volte santo (Isaia 6:3), non ha secondi fini, non si mescola con le tenebre, ma anzi le rivela.

Vedere è discernere e comprendere. In ebraico il verbo che significa “capire” (*biyn*) ha la stessa radice della proposizione che significa “tra” (*beyn*). Grazie alla luce di Dio noi vediamo la luce (Salmi, 36:9). Possiamo distinguere la vita dalla morte.

Per questo Dio ci parla, perché possiamo vedere e possiamo scegliere. “Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male” (Deuteronomio, 30:15). Ha creato ogni cosa perché potessimo desiderare e cercare la sua luce.

### **e Dio separò la luce dalle tenebre**

Dio compie qui la sua prima separazione: tra la luce e le tenebre (*beyn ha-‘or uveyn hahoshekh*). Grazie alla luce, le tenebre possono essere riconosciute e distinte. “La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l’hanno ricevuta” (Giovanni, 1:5). La luce vince sulle tenebre, perché le tenebre non accolgono la luce e vengono perciò riconosciute come tali (Giovanni, 3:19-21).

Tra luce e tenebre non pare ci sia conciliazione possibile. Mentre la luce è connessione infinita, informazione pura, le tenebre sono ripetizione indifferente. Le tenebre sono una realtà negativa, nel pieno senso della parola. Innanzitutto perché mancano di senso, e anzi lo rifiutano ostinatamente.

Di solito si dice che le particelle associate a un'onda luminosa (i fotoni) sono particelle senza massa. Bisognerebbe invece dire che le particelle dotate di massa (i barioni) sono particelle senza luce, o, se vogliamo, solo imperfettamente luminose.

La massa, insomma, cioè le tenebre con ciò che le produce, da un punto di vista biblico può essere considerata come resistenza alla luce: come il freddo non è energia in sé, ma piuttosto assenza di calore. I fisici non si spiegano da dove venga la massa e cercano una teoria generale che renda conto assieme sia del comportamento delle particelle di luce che del comportamento di quelle che conferirebbero massa agli atomi rendendo le sostanze opache alla luce. Ma questa unificazione non pare fino ad oggi possibile. Dio ha separato la luce dalle tenebre. “Infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre?” (2Corinzi 6:14).

### **Dio chiamò la luce «giorno» e le tenebre «notte».**

Dio aleggia sulla superficie delle acque, con la sua parola illumina e si fa vedere. Chiamando questa luce con la sua parola “giorno” definisce la luce come ciò che è e che rimane. La luce viene chiamata “giorno” perché rimane, le tenebre sono chiamate *notte* perché passano. La notte passa in un attimo. “La sera ci accompagna il pianto; ma la mattina viene la gioia” (Salmi, 30:5). *Laila*, la parola ebraica che traduciamo con *notte*, viene da una radice che viene altrimenti usata una volta sola nella Bibbia, con il significato di una scala di passaggio tra camere di diversi piani, nel Tempio costruito da Salomone a Gerusalemme (1Re, 6:8). “E fu sera, e fu mattina”, la notte non è neanche nominata. È solo un passaggio. La sera, la notte, le tenebre, si sono fatte avanti, sembrava che dovessero durare per sempre e invece no: arriva la mattina.

“La notte non sarà più” (Apocalisse, 21:25 e 22:5). E come la notte anche le tenebre spariranno. Appunto perché in Dio non vi sono tenebre. Le tenebre non possono vincere la luce, come la bugia non può vincere la verità. Perché la verità è infinita come lo è l'ordine e la connessione delle cose vere, mentre la menzogna, come le immagini, prima o poi si sgrana e mostra la sua natura di illusione. Nella verità tutte le cose sono collegate su tutte le scale e tutte le dimensioni, la menzogna invece, come le nostre immagini è sempre parziale, limitata a un certo ambito (lo stesso dicasi per le teorie e i modelli scientifici, ma nella scienza questa parzialità è, o almeno dovrebbe essere, sempre dichiarata, o quanto meno sottintesa). Se si cambia scala, se la si guarda da un altro aspetto, l'immagine non regge più, o meglio appare per quello che era: una specie di figura retorica, una parte



della realtà che si presentava come il tutto, per convincere qualcuno di qualcosa che non è. Per questo il Padre della luce ha già sconfitto, per definizione, il padre della menzogna. È solo una questione di tempo. “Poiché non c'è nulla di nascosto che non debba manifestarsi, né di segreto che non debba essere conosciuto e venire alla luce” (Luca, 8:17).

La parola non solo produce ma anche spiega quello che produce, perché possa essere riconosciuto. Il verbo ebraico tradotto con “chiamare” significa anche “leggere”. Dio scrive con caratteri comprensibili che possono essere riconosciuti, cioè letti. La luce è il giorno, il giorno è la luce.

Nel racconto della storia della formazione dell'uomo che comincia nel capitolo successivo a quello dei giorni della creazione, si legge che dopo aver disobbedito all'ordine di Dio di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza di bene e di male, Adamo ed Eva “udirono la voce di Dio il SIGNORE (*YHWH Elohim*, della differenza tra questi due nomi parleremo in seguito), il quale camminava nel giardino sul far della sera; e l'uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio il SIGNORE fra gli alberi del giardino” (Genesi, 3:8). Il testo ebraico dice più chiaramente e più poeticamente di quello italiano che essi “udirono la voce di Dio il SIGNORE passeggiare verso lo spirito del giorno”, *le-ruach ha-yom*. Cioè, verso lo spirito della luce.

Da una parte lo spirito della parola che illumina ogni cosa, dall'altra la volontà di nascondersi e di coprire la propria vergogna e le proprie malefatte. La parola, la luce, è stata mandata per compiere un giudizio. “Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Perché chiunque fa cose malvagie odia la luce e non viene alla luce, affinché le sue opere non siano scoperte; ma chi mette in pratica la verità viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate, perché sono fatte in Dio».” (Giovanni, 3:21). La luce ci fa vedere quello che è buono e ce lo fa distinguere da quello che non lo è. Questo è il senso di ciò che le nostre lingue traducono con il termine *Legge*, ma che in ebraico suona *Torah* e significa piuttosto “insegnamento”. Come le parole che significano “maestro” e “genitore”, *torah* ha infatti una radice vicina a quella della parola luce (*'or*). La radice è anche fondamentalmente la stessa di un verbo che significa “lanciare”. L'insegnamento mostra una direzione, punta verso il futuro. “Infatti io so i pensieri che medito per voi”, dice il SIGNORE: pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza” (Geremia, 29:11). La legge di Dio, cioè il suo insegnamento, non è certo per metterci delle difficoltà, o degli inciampi allo scopo di farci cadere. Al contrario è luce per trovare la via ed evitare di cadere nel fosso. Per questo Davide ha scritto “La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero” (Salmi, 119:105).

## **E fu sera, e fu mattina**

*Va-yehiy 'erev va-yehiy boqer*, questa formula ritorna alla fine della narrazione di ognuno dei sei giorni dell'opera della creazione. Dimostra abbastanza chiaramente che non si tratta di un semplice resoconto dei fatti in ordine cronologico, perché in quel caso ci aspetteremmo che fosse scritto: “e fu mattina, e fu sera”, visto che è con la sera che si conclude il giorno. La parola di Dio, invece, non mette l'accento sul prevalere delle tenebre, ma piuttosto sull'opera e sulla vittoria della luce. Il testo ebraico si può infatti anche tradurre: “era sera, ma poi venne mattina”. In altre parole, la tendenza a farsi notte, la via che porta verso il vuoto indifferenziato della morte (i fisici parlano di *entropia*), grazie alla luce prodotta dalla parola di Dio si trasforma nel principio di qualcosa di nuovo, la via verso l'ordine e verso la vita.

## **primo giorno**

O altrimenti, secondo l'equivalenza appena definita, *prima luce*: il primo fondamentale chiarimento. Il testo ebraico non dice in realtà "primo giorno", ma: "giorno uno". Come dire che anche se ci sono sette giorni, tutti i giorni sono in realtà un unico giorno: *Yom echad*. L'insegnamento fondamentale contenuto nello *Shma' Yisrael* in Deuteronomio 6:4 *YHWH Eloheynu YHWH 'echad* è preparato da questi primi cinque versi della Bibbia.

Il libro dell'Apocalisse, come anche quello di Zaccaria, ci parla di sette spiriti di Dio parlano di sette lampade e di sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio, mandati per tutta la Terra. (Zaccaria, 4:10; Apocalisse, 1:4, 3:1, 4:5, 5:6). Ma Dio rimane sempre uno e uno solo è il suo Spirito (1Corinzi, 12:13, Efesini, 4:4).

Dio fa luce e vede ogni cosa, la sua luce si articola in diversi aspetti, ma è sempre la stessa luce. Questo fatto rimane come la verità fondamentale, la luce che comprende ogni altra luce. Come ha detto Daniele, Dio "svela le cose profonde e nascoste; conosce ciò che è nelle tenebre, e la luce abita con lui" (Daniele 2:22). Davide ha scritto: "SIGNORE, tu mi hai esaminato e mi conosci. Tu sai quando mi siedo e quando mi alzo (...) La conoscenza che hai di me è meravigliosa, troppo alta perché io possa arrivarci. Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito, dove fuggirò dalla tua presenza? (...) Se dico: Certo le tenebre mi nasconderanno e la luce diventerà notte intorno a me, le tenebre stesse non possono nasconderti nulla e la notte per te è chiara come il giorno; le tenebre e la luce ti sono uguali" (Salmi, 139:1-12). Anche Paolo stabilisce questa come la verità fondamentale: "il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: il Signore conosce quelli che sono suoi, e: Si ritragga dall'iniquità chiunque pronuncia il nome del Signore" (2Timoteo, 2:19).

## Secondo giorno

**6 Poi Dio disse: «vi sia una distesa tra le acque, che separi le acque dalle acque».**

**7 Dio fece la distesa e separò le acque che erano sotto la distesa dalle acque che erano sopra la distesa. E così fu.**

**8 Dio chiamò la distesa «cielo». Fu sera, poi fu mattina: secondo giorno.**

### Poi Dio disse

In realtà, il testo originale non dice “poi”, ma semplicemente “e”. Anche se il *ve* ebraico ha un senso più ricco del nostro “e”, non ha per questo la connotazione decisamente temporale del nostro *poi*. Ci dice che stiamo seguendo l'articolazione dei giorni della creazione: alla luce del giorno che abbiamo appena visto si aggiunge la luce che stiamo per vedere. La luce, cioè la chiarezza che viene dalla parola di Dio.

### vi sia una distesa

Dio attraverso la sua parola mette ordine nella sua creazione. Come aveva detto “sia luce”, così ora dice “[vi] sia [una] distesa” (in ebraico, al congiuntivo, “essere” ed “esserci” sono equivalenti, e l'articolo indeterminativo non esiste). Come vedremo tra breve, anche questa volta il suo scopo è separare, distinguere, fare chiarezza.

Il termine ebraico che traduciamo con *distesa* (*raqya'*) viene da una radice che significa “pestare” (per esempio, i piedi). *Distesa* indica perciò un'estensione dotata di una certa solidità. Probabilmente per questo le traduzioni più antiche usano la parola *firmamento*, che fa pensare a qualcosa di fermo, fisso. La traduzione migliore sarebbe proprio il termine *spazio*, nella sua accezione moderna, quella di espressioni come *conquista dello spazio* o *spazio interstellare*.

### tra le acque

La distesa deve stare tra le acque, in mezzo alle acque. Ma di che acque si sta parlando? Vedremo tra poco che ci sono acque di sopra e acque di sotto. Entrambe sono chiamate *acque* (*mayim*). Abbiamo visto, leggendo Genesi 1:2, che fin dal principio lo Spirito aleggia sulla superficie delle acque. Quali sono queste acque su cui aleggiava lo Spirito? Di solito si pensa allo Spirito come a un vento che soffia sul mare. Ma, come abbiamo già osservato, il mare non c'è ancora. Le acque non sono ancora state separate e comunque non è specificato che lo Spirito aleggiasse solo sulle acque di sotto. Lo Spirito soffia sulla superficie delle acque, in generale.

Come il cielo (*shamayim*), in ebraico anche l'acqua (*mayim*) è solo plurale, e così anche la vita *chayim*. Vedremo più avanti che anche quaggiù l'acqua e la vita vanno sempre assieme, difatti furono le acque a produrre il primo pullulare di vita animale (Genesi, 1:20) ed è solo dopo che l'acqua è scesa sulla terra che sono spuntate le prime piante (Genesi, 2:5). Senza l'acqua non viviamo, le macromolecole che formano l'incessante groviglio delle nostre cellule non potrebbero muoversi e interagire come interagiscono: l'acqua è il loro ambiente vitale. Tutto avviene perché c'è un ambiente acquoso in cui muoversi: non solo le molecole e gli aggregati molecolari che dipendono dall'acqua per la loro stessa struttura, ma anche gli organelli cellulari, le cellule e i tessuti hanno bisogno di acqua per

vivere. Sappiamo bene che senz'acqua le piante si afflosciano e si seccano, e lo stesso facciamo anche noi animali.

Gli scienziati con tutta la loro matematica non sono ancora riusciti a farsi un modello chiaro di come stanno assieme le molecole d'acqua allo stato liquido. Nonostante tutti gli strumenti osservativi oggi a disposizione, stanno ancora discutendo su come si leghino tra di loro le molecole dell'acqua che scorre o zampilla.

Ma anche allo stato solido, l'acqua ha un comportamento unico e per molti versi prodigioso, che deriva dalla sua speciale struttura molecolare. Come ben sappiamo, ghiacciando l'acqua si espande e può anche spaccare le bottiglie o schiacciare la chiglia delle navi. Tutte le altre sostanze, metalliche e non metalliche, liquide, solide o gassose, quando vengono raffreddate si addensano - cioè diventano più pesanti mentre quando vengono riscaldate si dilatano - cioè diventano più leggere. Non così l'acqua, almeno attorno a 0° C. Questa è una considerevole benedizione, perché se l'acqua si addensasse col raffreddarsi, saremmo tutti morti, o meglio non saremmo mai nati: se fosse più pesante dell'acqua liquida il ghiaccio affonderebbe e dopo un po' tutto il mare sarebbe un unico blocco di ghiaccio che non si scioglierebbe mai più. È grazie al fatto che invece galleggia che il ghiaccio forma una calotta protettiva e isolante per l'acqua di sotto, rimanendo per altro esposto alla radiazione solare.

L'acqua insomma anche quella che conosciamo e di cui facciamo quotidianamente esperienza è un elemento misterioso e benedetto, condizione ed espressione della vita come l'ha creata il Dio Vivente (*Elohyim Chayiyim*). In ebraico, l'acqua e la vita si incontrano anche in un'espressione che ricorre varie volte nella Bibbia: *acqua viva* (*mayim chayiyim*). Quest'espressione letteralmente significa "acqua corrente" (cf. Genesi, 26:19 dove si parla di un "pozzo d'acqua viva", probabilmente una risorgiva), ma spiritualmente si riferisce all'acqua della vita che solo Dio può dare. Attraverso il profeta Geremia, il Signore rimprovera infatti Israele di avere trascurato la sua acqua: "Il mio popolo infatti ha commesso due mali: ha abbandonato me, la sorgente d'acqua viva, e si è scavato delle cisterne, delle cisterne screpolate, che non tengono l'acqua" (Geremia, 2:13).

Gesù ha parlato ancora dell'acqua viva, proprio di fronte a un pozzo dove l'acqua non scorreva, dicendo alla donna con cui aveva iniziato la sua conversazione, che chi beve dell'acqua che si può raccogliere dal pozzo avrà sete di nuovo, ma che lui aveva da dare dell'acqua diversa da quella del pozzo, dell'*acqua viva* appunto (Giovanni, 4:10). "Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna» (Giovanni, 4:13). Più avanti è scritto che durante la festa delle Capanne a Gerusalemme, il giorno più solenne della festa, "Gesù stando in piedi esclamò: «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno»" (Giovanni, 7:37-38).

La Scrittura precisando aggiunge che Gesù "disse questo dello Spirito, che dovevano ricevere quelli che avrebbero creduto in lui." (Giovanni, 7:39). Le cose materiali non servono a nulla, perché prima o poi finiscono. Ma c'è un'acqua che è vivificata dallo Spirito e che continua a scorrere per l'eternità. "È lo Spirito che vivifica; la carne non è di alcuna utilità; le parole che vi ho dette sono spirito e vita" (Giovanni 6:63).

### **che separi le acque dalle acque**

Scopo della distesa è separare le acque dalle acque. L'originale dice "e sia separazione tra acque e acque" (*vivyhiy mavdyil beyn mayim la-mayim*). Questo è il suo scopo, l'essenza dello spazio: separazione. Dio stesso aveva diviso la luce dalle tenebre. Ora ordina che qualcos'altro esista per operare la desiderata separazione. L'operazione resta comunque la stessa.

La parola di Dio è altrove paragonata a una spada (Efesini, 6:17). Nella lettera agli Ebrei è scritto anzi che la parola vivente è più affilata di qualsiasi spada “e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore” (Ebrei, 4:12).

Poco più avanti, in Genesi 3:24, si legge che Dio pose degli angeli (*cherubyim*) che vibravano una spada fiammeggiante per separare l'uomo peccatore dal luogo dove passeggia il Signore e cresce l'albero della vita. Ci torneremo, ma possiamo già vedere che la parola produce anche separazione. Gesù stesso ha detto: “non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma spada. Perché sono venuto a dividere il figlio da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora dalla suocera” (Matteo, 10:34-35).

### **Dio fece la distesa e separò le acque che erano sotto la distesa dalle acque che erano sopra la distesa.**

Come abbiamo appena osservato, l'ordine di Dio questa volta non viene obbedito immediatamente, come era successo al solo pronunciare la parola *luce*. Dio infatti “fece la distesa”. Il verbo *fare* implica un lavoro e degli strumenti, una produzione. Per la luce era bastata la parola, perché la parola è già luce. La distesa, il firmamento richiede invece un certo lavoro. Inoltre, mentre la luce non cesserà mai di essere, lo spazio, il firmamento sarà tolto e cambiato. Quando verrà il giorno del Signore “i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno” (2Pietro, 3:10). Ogni opera verrà alla fine distrutta, compreso questo cielo, perché avrà compiuto il suo scopo.

Nel prossimo capitolo è scritto che “il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta (*melakhto asher 'asah*), e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta” (Genesi, 2:2) “Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta”. Il testo ebraico dice più precisamente: “da tutta l'opera che aveva creata per fare” (*mikhol-melakhto asher-bara' Elohim la'asoth*). Alla creazione si aggiunge la fatica. Uno scopo esterno alla cosa creata. L'opera creata è uno strumento per raggiungere uno scopo.

La parola usata per “opera” ha la stessa radice della parola che viene usata per indicare gli angeli, gli strumenti di cui Dio si serve per operare. Anche su questo torneremo in seguito. Limitiamoci per ora a constatare che facendo la distesa Dio ottenne quello per cui la distesa era stata fatta, separò cioè le acque che stavano sopra la distesa da quelle che stavano sotto la distesa.

La separazione determina un sopra e un sotto. Ma sarebbe forse meglio dire piuttosto che lo evidenzia. Perché le acque avevano già una posizione, o una tendenza. L'originale parla infatti delle “acque che [sono] da sotto la distesa (*ha-mayim asher mi-takhath la-raqyia'*)” e delle “acque che [sono] da sopra la distesa (*ha-mayim asher me'al la-raqyia'*)”. Dio non costringe e non forza le cose, piuttosto pesa e discerne gli spiriti (Proverbi, 16:2). Nel caso delle acque riconosce e definisce una direzione. Anche qui compie un giudizio. “Poiché a chiunque ha, sarà dato ed egli sovrabbonderà; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha” (Matteo, 25:29). Dice l'angelo a Giovanni alla fine della sua rivelazione “Chi è ingiusto continui a praticare l'ingiustizia; chi è impuro continui a essere impuro; e chi è giusto continui a praticare la giustizia, e chi è santo si santifichi ancora” (Apocalisse, 22:11).

### **E così fu. Dio chiamò la distesa «cielo». Fu sera, e fu mattina: secondo giorno.**

Ecco il secondo chiarimento: *distesa* è quindi il cielo, di cui nel primo verso della Bibbia è scritto che Dio lo creò in principio. Quel verso appare così non un prologo al primo giorno, ma come il titolo di tutto il capitolo, o piuttosto come l'affermazione generale che tutto

quello che si presenta ai nostri occhi, Dio lo creò in principio. Perché il principio non è separato dal seguito: non smette di valere, fino al suo compimento.

Così oggi possiamo vedere abbastanza chiaramente – anche gli scienziati devono ammettere – che “così fu”, cioè che ci fu davvero un’immensa separazione tra le acque che stanno sopra il cielo (che occhio non ha mai visto) e le acque che stanno sotto il cielo, e con cui ci possiamo bagnare. Perché, nonostante l’ossigeno e l’idrogeno di cui è composta l’acqua siano tra gli elementi più comuni nell’Universo, sappiamo che di acqua allo stato liquido nello spazio praticamente non ce n’è.

Parlando dei cieli, abbiamo detto prima che, almeno come li sta scoprendo l’astronomia, sono effettivamente una struttura estesa, uno spazio organizzato gerarchicamente, come una cosmica rete (gli astrofisici parlano correntemente di *cosmic web*): una realtà immensa, che man mano si sono accresciute le nostre conoscenze è cresciuta anche in dimensione.

Fino agli anni '30 gli astronomi pensavano infatti che l’Universo, comunque già molto più esteso di quanto lo pensassero gli antichi, coincidesse con la nostra Galassia. Oggi sappiamo con sufficiente certezza che la nostra è solo una di molti milioni di altre galassie (che a noi appaiono come puntini nel cielo per lo più invisibili a occhio nudo, comunque non molto dissimili dalle nebulose interne alla Via Lattea). Oggi i confini dell’Universo sono stati stimati a oltre una decina di miliardi di anni luce dal gruppo di galassie a cui apparteniamo. Già un solo anno luce è una distanza invalicabile per qualsiasi concepibile mezzo di trasporto spaziale (con i nostri mezzi per coprire un’ora luce ci vogliono degli anni). I cieli quindi stanno effettivamente facendo il loro lavoro di separazione tra le acque. E le acque che stanno sopra il cielo appaiono nella loro invalicabile distanza e nella loro natura divina. Sopra i cieli c’è infatti il trono di Dio.

“Il SIGNORE è nel suo tempio santo; il SIGNORE ha il suo trono nei cieli” (Salmi, 11:4). Le acque che sono lì sopra sono chiamate a lodare Dio il Signore assieme ai suoi santi angeli. Alleluia. Lodate il SIGNORE dai cieli; lodatelo nei luoghi altissimi. Lodatelo, voi tutti i suoi angeli; lodatelo, voi tutti i suoi eserciti! Lodatelo, sole e luna; lodatelo voi tutte, stelle lucenti! Lodatelo, cieli dei cieli, e voi acque al di sopra dei cieli!!” (Salmi, 148:1-4).

Le acque di sopra sono acque che tendono verso l’alto. Nella Gerusalemme celeste, l’acqua della vita sgorga direttamente dal trono di Dio “Poi mi mostrò il fiume dell’acqua della vita, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell’Agnello” (Apocalisse 22:1-2).

Gesù è venuto dal cielo per farci conoscere le realtà del cielo. Giovanni il battista ne ha reso testimonianza riconoscendo la propria natura terrena e la natura divina di Cristo: “Colui che viene dall’alto è sopra tutti; colui che viene dalla terra è della terra e parla come uno che è della terra; colui che vien dal cielo è sopra tutti” (Giovanni, 3:31).

Come ha scritto Paolo, citando a senso Isaia, che profetizzava di Cristo: “Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell’uomo, sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano” (1Corinzi, 2:9). L’acqua della vita che il Signore Gesù ha promesso a coloro che credono in lui è l’acqua che scorre *sopra* il cielo, un’acqua che noi non possiamo ancora conoscere se non per la grazia e la rivelazione di Dio, che ci hanno dato un anticipo della realtà del cielo, ciò a cui Paolo si riferisce altrove parlando della “caparra dello Spirito” (2Corinzi, 1:22 e 5:5). L’acqua viva che viene dallo Spirito Santo e ci porta a considerare le cose che sono in alto. “Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra” (Colossesi, 3:1-2).

## Terzo giorno

**9 Poi Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo siano raccolte in un unico luogo e appaia l'asciutto». E così fu.**

**10 Dio chiamò l'asciutto «terra», e chiamò la raccolta delle acque «mari». Dio vide che questo era buono.**

**11 Poi Dio disse: «Produca la terra della vegetazione, delle erbe che facciano seme e degli alberi fruttiferi che, secondo la loro specie, portino del frutto avente in sé la propria semenza, sulla terra». E così fu.**

**12 La terra produsse della vegetazione, delle erbe che facevano seme secondo la loro specie e degli alberi che portavano del frutto avente in sé la propria semenza, secondo la loro specie. Dio vide che questo era buono.**

**13 Fu sera, poi fu mattina: terzo giorno.**

### **Poi Dio disse**

Di nuovo Dio parla e, attraverso la sua parola, aggiunge ordine a ordine. Qui, come per altro ogni volta che si riferisce alla creazione, il verbo usato (*'amar*) è l'equivalente del nostro *dire*. Più che sull'azione di parlare, l'accento è messo su ciò che viene detto, l'ordine dato, il compito da realizzare. In modo che si possa poi dire: "e così fu".

### **Le acque che sono sotto il cielo**

Iddio ha appena chiamato la distesa, il firmamento, *cielo*. Adesso quindi sta parlando delle acque che sono [da] sotto il cielo, cioè di tutte le acque che sono sotto il firmamento. Non sta quindi parlando solo delle acque che sono già scese al suolo sotto forma di pioggia, ma anche di quelle che devono ancora scendere, ma che si trovano comunque sotto il firmamento (anche se, sotto forma di vapore, sono temporaneamente sopra le nostre teste; ma certe volte, per esempio in montagna, anche sotto di noi).

Dopo aver accennato alle acque che sono sopra il cielo la Scrittura ci parla ora solo di quelle che sono di sotto, perché abbiamo visto che tra quelle acque e le acque della creazione che sono sotto i nostri occhi Dio ha messo i cieli come separazione.

Da qui in poi, la parola si concentra sulle cose che stanno sotto i cieli, ma non perché ci dimentichiamo di quelle che sono di sopra. Dobbiamo anzi orientare la nostra mente verso l'alto, perché le cose di quaggiù devono diventare come quelle di sopra, affinché la volontà di Colui che ha fatto dei cieli il suo trono possa essere fatta quaggiù come è fatta là sopra (Matteo, 6:10) e anche noi uomini, come fanno le creature celesti, lodiamo il Signore e lo ringraziamo per tutte le cose, secondo quella che è la sua espressa volontà per coloro che sono in Cristo (1 Tessalonesi, 5:18).

### **siano raccolte in un unico luogo**

L'acqua che sta sotto il cielo, quella che fluisce nell'atmosfera sotto forma di nuvole di diversa forma, altezza e dimensione, quella che più o meno violentemente scende come neve, come pioggia o come grandine, quella che si raccoglie nei laghi e nei fiumi per poi convergere negli oceani, da dove evaporerà risalendo verso gli strati più alti dell'atmosfera (secondo "il ciclo dell'acqua" che abbiamo studiato a scuola) è effettivamente tutta collegata.

Nel testo originale, il verbo usato per esprimere l'azione di raccogliersi (*qavah*) ha il significato di essere tirato con una fune (*qav*). Contiene un senso di tensione. È la stessa radice della parola che traduciamo "speranza" (*tiqvah*), che è infatti descritta dalla Lettera agli Ebrei come un'ancora fissa in cielo alla quale afferrarsi saldamente (Ebrei, 6:18-20). Qui però la fune non porta verso il cielo ma verso il basso, costringendo l'acqua ad ammassarsi, secondo la forza di gravità.

L'acqua di sotto è governata dalla gravità. Grazie alla luce che la fa evaporare, le molecole d'acqua si liberano e salgono verso l'alto, ma poi, quando condensa, l'acqua si fa di nuovo pesante, ricade e viene raccolta tutta nello stesso posto, spandendosi secondo le leggi della gravitazione universale che governano anche le masse d'acqua, come di tutti i fluidi non comprimibili.

L'acqua di sotto non simbolizza solo la vita, ma anche la morte. È con l'acqua che cade dal cielo e con quella che fuoriesce dall'abisso che Dio ha deciso di immergere nella morte una prima volta la corruzione dell'umanità ai tempi di Noè (Genesi, 6:7). Ma quel diluvio non è soltanto un fatto della storia dell'uomo, ma piuttosto il simbolo di una sua realtà universale, cioè della necessità che l'uomo sia trasformato, o trasmutato. Questo è il significato del battesimo, espressione della nuova nascita, come lo spiegano l'apostolo Pietro (1Pietro 3:31) e l'apostolo Paolo (Romani, 6:4). Del resto, *miqveh*, la parola usata poco più avanti per indicare la raccolta delle acque viene comunemente utilizzata per le abluzioni rituali praticate nell'ebraismo e anche per i battesimi messianici.

### **e appaia l'asciutto. E così fu. Dio chiamò l'asciutto «terra»**

La terra di cui si è parlato nel primo verso e che nel secondo era stata descritta come informe e vuota comincia qui a prendere forma. Dopo la raccolta delle acque, la terra che prima era solo fango e confusione diventa ciò per cui era stata creata, ed è ora pronta per essere la base della nostra dimora.

La terra per eccellenza (*ha-'Aretz*) è oggi quella che Dio ha destinato a Israele, discendenza di Shem, figlio di Noè attraverso cui si inaugura la linea degli "amici di Dio" fino ad Abramo e ai discepoli di Gesù, tutti "pecore di Israele". La terra emerge dalle acque come Israele emerge dalle nazioni.

Ma anche la terra di Israele e la Gerusalemme terrena che vi è stata costruita su indicazione di Dio come sua capitale e sede del Suo tempio sono una prefigurazione della nuova terra e dei nuovi cieli dove la Gerusalemme celeste è edificata non dalle mani dell'uomo ma dallo stesso Signore.

Le acque di sotto scendono con questo scopo, di fare venire alla luce, rendere visibile l'asciutto (*yabashah*). La superficie che prima era coperto da una massa d'acqua torbida che lo separava dal cielo e dalla luce, adesso è diventato un luogo che aspetta l'acqua che viene dal cielo e che prefigura l'acqua viva celeste simbolo dello spirito Santo. "Io infatti - dice il Signore - spanderò le acque sul suolo assetato e i ruscelli sull'arida terra (*yabashah*); spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza e la mia benedizione sui tuoi rampolli" (Isaia, 44:3).

### **e chiamò la raccolta delle acque «mari»**

La raccolta delle acque (*miqveh hamayim*) è il risultato dell'ordine dato alle acque di raccogliersi in ruscelli e fiumi via via più grandi fino ad arrivare tutte in uno stesso posto: il mare.

Nella Bibbia i mari simbolizzano le nazioni, che circondano la terra di Israele con le loro minacce. "Oh, che rumore di popoli numerosi! Muggono, come muggono i mari. Che tumulto di nazioni! Le nazioni rumoreggiano come rumoreggiano le grandi acque. Ma Egli le minaccia, ed esse fuggono lontano, cacciate, come la pula dei monti dal vento, come un



turbine di polvere dall'uragano" (Isaia, 17:12-13). La terra non deve temere i mari, perché è in vista della terra che i mari sono stati formati e non viceversa. Se le acque che sono sotto il cielo si sono raccolte nei mari è perché ne emergesse una terra che aspira alle cose che sono di sopra.

Nel libro del profeta Geremia, *miqveh* significa proprio "speranza", il Signore stesso è chiamato così. "Speranza d'Israele (*Miqveh Yisrael*), o SIGNORE, tutti quelli che ti abbandonano saranno confusi; quelli che si allontanano da te saranno iscritti sulla polvere, perché hanno abbandonato il SIGNORE, la sorgente delle acque vive" (Geremia, 17:13). La fonte dell'acqua viva è chiamata raccolta (*miqveh*) perché di fatto è Dio che ci attira verso il cielo dove Lui è. Gesù ha detto: "Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Giovanni, 6:44) e successivamente "quando sarò innalzato dalla terra, attirerò tutti a me" (Giovanni, 12:32).

### **Dio vide che questo era buono.**

Anche questo è necessario e buono: che ci sia un limite tra il mare e la terra, perché così la terra può ricevere la luce che le serve per la vita e l'acqua che scende dal cielo non si mescola e non diventa un'unica massa con quella che è già scesa. È una cosa buona agli occhi di Dio anche questa separazione tra ciò che deve passare e ciò che deve essere trasformato per potere durare per sempre. Nella nuova creazione, rimarrà solo ciò che è eterno e non ci sarà più necessità di una separazione tra Israele e le nazioni (i due popoli saranno diventati uno, come è scritto in Efesini 2:14); ma non perché Israele sarà stato inglobato nel mare delle nazioni: piuttosto perché le nazioni saranno tutte venute alla luce della nuova terra e il mare non ci sarà più (Apocalisse, 21:1).

### **Poi Dio disse: Produca la terra della vegetazione**

Anche quaggiù, seppure sempre solo per un certo tempo, l'acqua vince la forza di gravità che la spinge ad ammassarsi in un unico luogo, verso il basso. Separata dal mare, infatti, la terra riceve la pioggia dal cielo e diventa fertile, dando luogo a un'altra via di risalita rispetto a quella della trasformazione in vapore: la crescita della vegetazione.

L'acqua che scende come pioggia viene assorbita dalla terra che diventa capace di produrre vita. Come dice espressamente la Scrittura, è una figura visibile di quello che è l'opera della parola di Dio. "Si spanda il mio insegnamento come la pioggia, stilli la mia parola come la rugiada, come la piovoggerella sopra la verdura e come un acquazzone sopra l'erba" (Deuteronomio, 32:2).

L'ebraico dice *tadshe ha-'aretz deshe*, "vegeti la terra della vegetazione". Sembra poca cosa, ma in questo ordine è contenute l'ordine della vita. Le molecole che formano la terra si devono ordinare in modo da crescere e riprodursi, dividendosi e moltiplicandosi come fanno le microalghe e i funghi microscopici che costituiscono la base dei primi vegetali, i licheni e le altre rudimentali forme di vegetazione come muschi e felci, che non hanno dei veri semi (ma solo spore), e che preparano il terreno per più complessi tipi di vegetazione, organismi capaci di produrre semi e anche frutti, come dice subito dopo.

### **delle erbe che facciano seme e degli alberi fruttiferi che, secondo la loro specie, portino del frutto avente in sé la propria semenza, sulla terra**

Scopo della terra è portare frutto. Se l'acqua che scende dal cielo e filtra attraverso la terra è come l'insegnamento della parola di Dio, sappiamo che questo insegnamento non è dato a vuoto. "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per

cui l'ho mandata" (Isaia, 55:10-11). Per questo chi medita la parola di Dio, come scrive Davide nel primo dei suoi salmi è come un albero piantato presso l'acqua corrente.

Ma la parola non solo è l'acqua che vivifica la terra: è anche il seme che cresce e si moltiplica quando cade nella terra giusta. Gesù, spiegando la parabola del seminatore, conclude dicendo: "quello che ha ricevuto il seme in terra buona è colui che ode la parola e la comprende; egli porta del frutto e, così, l'uno rende il cento, l'altro il sessanta e l'altro il trenta" (Matteo, 13:23).

C'è una terra rocciosa e c'è una terra buona. Ogni tipo di vegetazione elencato in questi versi prepara il terreno per il tipo che segue. I licheni, i muschi e le felci lavorano la roccia e preparano l'humus perché possano crescere altri vegetali più organizzati: l'erba che porta seme (come il grano e gli altri cereali) e poi, dopo che l'erba si è diffusa (soprattutto orizzontalmente), gli arbusti e gli alberi che mettono radici più profonde e fanno anche un frutto contenente il seme, che deve trovare un terreno adatto per poter mettere radice e rinascere come un nuovo organismo capace di portare altro frutto.

Così è anche il nostro cuore, più o meno adatto a ricevere il seme in modo da portare frutto. In questa del seminatore e in altre parabole in cui parla di semi e di piantagioni, Gesù nomina anche i rovi o le erbacce (le *zizzanie* di Matteo 13:25-40), piante che non portano frutto, ma anzi causano danni, impedendo alle piante fruttifere di portare il frutto che potrebbero portare. Sono una raffigurazione dei pensieri, dei discorsi e dei comportamenti che causano scandali e divisioni.

I biologi che cercano di descrivere matematicamente la crescita delle piante (per simularne la struttura al calcolatore) utilizzano delle specie di grammatiche che generano gli organismi con delle regole di costruzione sintattica, come con le lettere si generano parole, frasi e discorsi.

Il linguaggio è effettivamente fatto di semi, che producono piante più o meno fruttifere. Nella lingua ebraica, "conversazione" e "vegetazione" (*sichah* e *siach*) hanno una radice comune (come molti commentatori ricordano, parlando di Genesi 24:63, dove è scritto che Isacco uscì a meditare nella campagna). D'altra parte, albero (*'etz*) significa anche "consiglio". Il frutto prodotto dall'albero contiene a sua volta dei semi, che diventano capaci di produrre altri alberi. Così anche i nostri discorsi, provengono da scelte passate e producono scelte future.

A cominciare dalla prima scelta, quella compiuta nel giardino dell'Eden, dove si trovavano l'albero della vita e quello della conoscenza del bene e del male: il consiglio della vita con Dio e il consiglio di una nostra autonomia di giudizio. Avendo scelto l'albero dell'autonomia, ci siamo incamminati per la nostra strada nella quale, come dice Paolo "siamo assenti dal Signore" (2Corinzi, 5:6). La terra è diventata dura e produttrice di spine (Genesi, 3:18). Ma Dio non ci ha lasciato senza speranza, anzi nella bellezza della vegetazione abbiamo una figura di una vita di nuovo con Dio.

"Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empì (...), ma il cui diletto è nella legge del SIGNORE, e su quella legge medita giorno e notte, sarà come un albero piantato vicino a ruscelli, il quale dà il suo frutto nella sua stagione, e il cui fogliame non appassisce; e tutto quello che fa, prospererà" (Salmi, 1:1-3). Il consiglio (l'albero) degli empì ci fa sperare in cose che non si realizzano mai. Speranze che portano la nostra vita a venir meno; ma, per chi lo desidera, c'è l'insegnamento del Signore che è una fonte di vita e di ristoro per tutti quelli che sono affamati e assetati di giustizia e di verità. "La speranza insoddisfatta fa languire il cuore, ma il desiderio realizzato è un albero di vita" (Proverbi, 13:12).

Nel libro di Ezechiele, dove si parla del Tempio di Dio, è scritto di un torrente sulla cui rive c'erano moltissimi alberi, da un lato e dall'altro (Ezechiele, 47:6-7). Lo stesso fiume ha visto Giovanni anche nella Gerusalemme che è in cielo. "Poi mi mostrò il fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla

piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni" (Apocalisse, 22:1-2).

**E così fu. La terra produsse della vegetazione, delle erbe che facevano seme secondo la loro specie e degli alberi che portavano del frutto avente in sé la propria semenza, secondo la loro specie.**

La terra, obbedendo alla parola di Dio, si modella in modo da far uscire l'acqua verso l'alto, sotto forma di vegetazione. Il verbo che viene qui tradotto con *produsse* vuol dire semplicemente "fece uscire". Con la vegetazione l'acqua prende vita ed esce dalla terra in direzione del cielo, da dove era scesa e da dove viene la luce che nutre le piante della sua energia ordinatrice.

"Fare uscire" è un'azione apparentemente molto semplice. Ma perché questo avvenga in natura occorre che le molecole che si trovano nella terra si organizzino secondo un ordine che è l'ordine della vita. Nelle cellule vegetali, il carbonio e altri elementi chimici, che provengono dall'aria, e dall'acqua, per intervento della luce si mettono in fila per costruire materia vivente, anzi materia che produce la vita. Le cellule sono come pietre - o, secondo la metafora che ha dato loro il nome - come stanze viventi, che crescono secondo regole diverse a seconda delle diverse specializzazioni e contengono in sé il germe per la loro riproduzione.

Quello che accade nelle cellule a livello molecolare, come si è scoperto solo negli ultimi secoli e in particolare negli ultimi decenni, segue regole molto precise, perché in ognuna di esse è letteralmente scritto tutto il piano della costruzione dell'intero organismo.

Alcune cellule speciali, poi, i semi, sono formate in modo da fare ripartire la crescita di un organismo nuovo, che combina le caratteristiche dei due organismi da cui sono stati formati i semi.

In ebraico, la parola che traduciamo con *specie* è la stessa preposizione che in altri contesti significa semplicemente "da". Gli arbusti e gli alberi fanno fiori e frutti che contengono semi che propagano la specie. da loro nasceranno cioè tanti organismi che derivano dagli stessi progenitori. Ogni albero dà lo stesso tipo di frutto. "Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?" (Matteo, 7:16). Così dal frutto si riconosce l'albero. Come è dall'esperienza che si fa che si capisce se il consiglio era buono o era cattivo.

**Dio vide che questo era buono.**

Anche questa separazione tra specie e specie è buona e utile. Produce ordine e luce per la vita e per la conoscenza. Non serve solo per fissare delle immagini o costruire delle classificazioni, ma per discernere la via e comprendere come si sviluppa la vita.

Gli scienziati che nel XVIII e XIX secolo, studiando gli organismi fossili, hanno constatato che le specie non sono rimaste sempre le stesse (ma sono cambiate e continuano a cambiare) non hanno dimostrato nulla contro quello che è scritto in questi versi. Sono semmai riusciti a demolire la filosofia che aveva dominato la scienza per millenni e che era stata inglobata nella teologia dell'Impero romano. Nella Bibbia non c'è scritto che le specie sarebbero rimaste sempre le stesse. Che gli organismi si siano differenziati e si differenzino continuamente è anzi sottolineato proprio dal modo in cui la Bibbia parla delle specie, come ciò da cui ciascun organismo proviene. Ogni organismo ha un'origine e si definisce in base alla sua origine, ma questo non esclude che possa avere una grande quantità e diversità di discendenti, che conservano memoria della loro origine, ma certamente anche arricchiscono le loro qualità adattandosi all'ambiente dove si trovano a vivere e a riprodursi, man mano che muoiono e vengono sostituiti dalle nuove generazioni.

Le cose quaggiù non sono affatto eterne. Anche la vegetazione, con tutta la sua bellezza e la sua spinta verso l'alto, prima o poi viene meno e ridiventa terra. E così anche noi. "L'erba si secca, il fiore appassisce quando il soffio del SIGNORE vi passa sopra; certo, il popolo è come l'erba. L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre" (Isaia, 40:7-8).

**Fu sera, poi fu mattina: terzo giorno.**

Era sera, le cose erano confuse e potevano diventarlo sempre di più, ma è venuta altra luce a fare chiarezza, a distinguere la terra dal mare e, sulla terra, gli organismi vegetali dal suolo minerale, e le piante le une dalle altre. Contemplando l'opera della parola creatrice, impariamo a fidarci di chi ha fatto ogni cosa e sa preparare con pazienza e precisione la sua opera perché possa vivere e portare frutto.

## Quarto giorno

**14 Poi Dio disse: «Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni;**

**15 facciano luce nella distesa dei cieli per illuminare la terra». E così fu.**

**16 Dio fece le due grandi luci: la luce maggiore per presiedere al giorno e la luce minore per presiedere alla notte; e fece pure le stelle.**

**17 Dio le mise nella distesa dei cieli per illuminare la terra,**

**18 per presiedere al giorno e alla notte e separare la luce dalle tenebre. Dio vide che questo era buono.**

**19 Fu sera, poi fu mattina: quarto giorno.**

### **Poi Dio disse:**

Continua l'articolazione – logica, più che cronologica - della creazione attraverso la parola. Che nella creazione la cronologia sia un effetto piuttosto che una causa si farà particolarmente evidente in questo quarto giorno, perché è solo dopo che Dio ha fatto il Sole, la Luna e gli altri corpi celesti che si può propriamente parlare di giorni, mesi, stagioni e anni.

### **Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte**

Con la creazione del regno vegetale il paesaggio è ormai pronto perché sullo sfondo possano comparire delle figure. Ma prima che dei soggetti animati che popolino il mare e la terra, l'ordine di Dio prevede che appaiano le cose che sono in cielo: le luci che illuminano lo spazio.

Dio è luce e fa luce ordinando che vi siano delle luci, qualcosa che faccia luce (*me'oroth*).

Prima di andarsene dal mondo, Gesù ha pregato per i suoi discepoli che rimanevano nel mondo, sia quelli che erano con lui sia quelli che avrebbero creduto attraverso la loro testimonianza, che fossimo tutti santificati nella verità. Aveva detto: "Mentre sono nel mondo, io sono la luce del mondo" (Giovanni, 9:5). Ma ha anche detto ai suoi discepoli: "Voi siete la luce del mondo" (Matteo, 5:14).

Dio è luce e in lui non ci sono tenebre, cioè la sua luce è separata dalle tenebre. Così anche nella creazione occorrono delle luci che separino il giorno dalla notte, la luce dalle tenebre.

Lo Spirito Santo, attraverso l'apostolo Paolo, ci esorta a non diventare complici delle tenebre: "...in passato eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli di luce - poiché il frutto della luce consiste in tutto ciò che è bontà, giustizia e verità - esaminando che cosa sia gradito al Signore. Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre; piuttosto denunciatele; perché è vergognoso perfino il parlare delle cose che costoro fanno di nascosto. Ma tutte le cose, quando sono denunciate dalla luce, diventano manifeste; poiché tutto ciò che è manifesto, è luce. Per questo è detto: Risvegliati, o tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti inonderà di luce (Efesini, 5:8-14). Come gli astri fanno luce nello spazio cosmico e manifestano la differenza che corre tra la luce e le tenebre, così anche noi che crediamo a Dio e impariamo la fede da Gesù, diventiamo luce per questo mondo. Un'analogia che diventerà realtà alla fine dei tempi, quando "i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle" (Daniele, 12:3).

## **siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni;**

'Oth, la parola che qui è tradotta con *segno* è anche una preposizione, che indica il complemento oggetto ed è formata dalla prima e dall'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, alef e thav: una specie di segno dei segni. La troviamo già nel primo verso della Bibbia *be-reshith bara' Elohyim 'eth ha-shamaym ve-'eth ha-'arets*. Usata come preposizione in contesti come questo, non ha un equivalente nelle nostre lingue. Indica semplicemente un oggetto e un'intenzione. Qui, usata come sostantivo, questa radice significa "segno", in altri contesti indica le insegne militari, i monumenti e, soprattutto, i miracoli di Dio.

Comunque sia, stiamo parlando di una comunicazione destinata a qualcuno. La luce è luce per qualcuno che la vede, e anche le luci nel cielo hanno lo scopo di essere viste da qualcuno e servire da indicazione del tempo che passa per qualcuno che rimane sotto qualche aspetto invariato. Gli astri, grazie alla regolarità del loro movimento, sono un punto di riferimento per avere una misura del tempo. Ma per capire il movimento e per misurare il tempo occorre in qualche modo esserne fuori. Dall'eternità il Signore ha disposto i cieli perché fossero contemplati da qualcuno in grado di contare, cioè di mettersi fuori dal tempo. Non è ancora il momento di creare l'uomo, ma è in vista dell'uomo che ogni cosa creata è stata creata.

Gesù, figlio dell'uomo e figlio di Dio, ha chiesto al Padre che è nei cieli che noi suoi discepoli potessimo vedere la sua gloria, e ha aggiunto "poiché mi hai amato prima della fondazione del mondo" (Giovanni, 17:24). Giacomo, fratello di Gesù, nella sua lettera ha scritto "Ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento. Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature" (Giacomo, 1:17). Dio ci ha amato e ci vuole parlare fin da prima della fondazione del mondo. Per questo ha creato ogni cosa.

## **facciano luce nella distesa dei cieli per illuminare la terra**

Per Dio non contano le dimensioni. Dal punto di vista dell'astronomo e anche del planetologo la Terra è un oggetto di ben poco momento. Rispetto al Sole, ma anche rispetto ai pianeti maggiori, la massa della Terra è decisamente trascurabile (non parliamo di quella della Luna). Il Sole a sua volta è un oggetto di dimensioni relativamente piccole, se lo si confronta con stelle come Arturo (decine di volte più grande del Sole), o come Antares (decine di volte più grande di Arturo). Non parliamo delle nebulose e tanto meno delle galassie, che hanno dimensioni incommensurabilmente maggiori.

Eppure la Bibbia ci rivela che tutte queste opere immense sono fatte in vista di quell'invisibile granellino di polvere cosmica che è la nostra Terra, e sulla terra per noi uomini che siamo "come la polvere sulle bilance" (Isaia, 40:15).

Ha scritto Davide: "Quand'io considero i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai disposte, che cos'è l'uomo perché tu lo ricordi? Il figlio dell'uomo perché te ne prenda cura? Eppure tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio, e l'hai coronato di gloria e d'onore" (Salmi, 8:3-4). Per il nostro Creatore siamo noi che contiamo. Terra e cielo hanno dimensioni equivalenti.

In realtà, anche da un punto di vista scientifico, cioè di quello che possiamo osservare e studiare, è sulla Terra, anzi sulla sua superficie, tra terra e cielo, che troviamo il massimo di articolazione e complessità. Solo sulla terra troviamo le piante e gli altri organismi i cui cicli vitali si armonizzano con perfetta sintonia. Quest'ordine vivente è ciò che conta dal punto di vista della creazione: non la metrica delle sterminate distanze del cosmo, ma piuttosto la complessità dei rapporti tra le molteplicità delle creature di Dio.

## **E così fu.**

*Va-yeyi khen*, sempre la stessa espressione, ma con un senso sempre più ricco. In ebraico *khen* si usa per dire "sì". Viene da una radice che significa stabilire, mettere a punto. Quasi dalla stessa radice procede anche la parola con cui la Bibbia si riferisce ai sacerdoti (*khohanyim*).

Il cosmo è un immenso orologio messo a punto per battere non solo le ore, ma i mesi, gli anni e le epoche. Perché qualcuno possa chiedere: "Insegnaci a contar bene i nostri giorni, per acquistare un cuore saggio" (Salmi, 90:12). In tutte le culture, e in particolare in Israele, il conto del tempo era compito dei sacerdoti, che contavano i giorni, i mesi e gli anni perché fossero celebrate le feste e si conservasse memoria delle cose avvenute. Perché le cose passano, ma grazie al conto del tempo si conserva memoria delle cose avvenute e questa memoria diventa un'istruzione per il futuro (1Corinzi, 10:11; Romani, 15:4).

Da poco meno di duemila anni, il Tempio non c'è più e nemmeno gli ordini dei sacerdoti che ne assicuravano il servizio. È stato trasformato nell'edificio spirituale fatto di pietre viventi che è l'assemblea dei credenti (1Pietro, 2:5). Ma anche questo edificio - che, pur assai imperfettamente, serve ora per l'opera di Dio sulla terra - a un certo punto compirà il suo servizio e sarà nuovamente trasformato. "Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito" (1Corinzi, 13:8-10).

Allo stesso modo, "i cieli passeranno stridendo" (2Pietro, 3:10). Infatti, nella perfezione dei tempi, il Sole, la Luna non serviranno più. "Non più il Sole sarà la tua luce, nel giorno; e non più la Luna t'illuminerà con il suo chiarore; ma il SIGNORE sarà la tua luce perenne, il tuo Dio sarà la tua gloria" (Isaia, 60:19). La stessa cosa scrive anche Giovanni: "La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada" (Apocalisse, 21:23).

## **Dio fece le due grandi luci: la luce maggiore per presiedere al giorno e la luce minore per presiedere alla notte**

Ma per il momento sulla terra c'è bisogno sia del Sole che della Luna (e, anche se non ce ne rendiamo altrettanto conto, abbiamo pure bisogno di tutte le stelle che formano la struttura dello spazio). Tanto bisogno che i popoli della terra che si sono allontanati dal vero Dio di questi due astri si sono fatti delle divinità. Ma la parola di Dio, e in particolare queste parole che leggiamo in questo verso, ci rivela che non si tratta di divinità, bensì di strumenti che Dio usa per la benedizione delle sue creature. Anzi mentre nei tre giorni precedenti Dio aveva ogni giorno dato dei nomi, in questo quarto giorno il Sole e la Luna non vengono chiamati con i nomi propri della lingua ebraica che lo stesso Mosè usa altrove, ma con il nome comune di cosa che li descrive assieme a tutti gli altri oggetti celesti: luci, sorgenti di luce.

Il verbo tradotto con il nostro "presiedere" (*mashal*) ha la stessa radice delle parole che traduciamo con *esempio* e con *proverbio* ed è all'origine della parola che, dal greco del Nuovo Testamento, abbiamo traslitterato con il termine evangelico *parabola*. Il senso di questo *presiedere* è di governare con l'esempio, cioè con quello che si è. Un'autorità che viene dalla propria qualità.

Il Sole è molto più grande della Terra (ha una massa circa 330.000 volte superiore) e a *fortiori* della Luna che come diametro è 4 volte più piccola della Terra (e 400 volte più piccola del Sole), ma è anche molto più distante dalla Terra, 400 volte più distante della Luna. Questo non solo fa sì che il disco solare appaia in cielo esattamente delle stesse dimensioni di quello lunare (per noi credenti, certamente anche questo è un segno), ma,

siccome l'effetto della gravità decresce con il quadrato della distanza, Sole e Luna si spartiscono l'influsso sulla Terra secondo le due fondamentali forze della natura. Il Sole con il suo movimento (apparente) determina variazioni di luce e non determina significative variazioni nel nostro sistema inerziale. La Luna invece essendo relativamente molto vicina alla Terra, con il suo movimento attorno alla Terra e il suo allineamento con il Sole, determina importanti variazioni gravitazionali: non solo le maree, ma anche molte altre onde di lungo periodo (cicli mestruali, crescita delle piante, dei capelli, ecc.).

### **e fece pure le stelle.**

Davvero per Dio la quantità conta ben poco! Ad Abramo una notte il Signore disse: "Guarda il cielo e conta le stelle, se le puoi contare" (Genesi, 15:5). Nessuno può contare le stelle, perché ce ne sono sempre altre che non abbiamo contato, sia perché alcune di quelle luci che sembrano stelle sono in realtà grappoli di miliardi di stelle, sia perché dentro quei grappoli (che chiamiamo galassie) le stelle continuano a nascere e a morire. Ma qui la produzione di tutto questo immenso esercito di stelle, ammassi stellari, galassie e ammassi di galassie è liquidata in quattro parole: *ve-eth ha-khokhavym*.

### **Dio le mise nella distesa dei cieli per illuminare la terra, per presiedere al giorno e alla notte e separare la luce dalle tenebre**

Tutte queste luci piccole e grandi (piccolissime e grandissime, anzi), Dio le ha distribuite nello spazio per compiere il loro servizio: illuminare la terra presiedendo al giorno e alla notte, come fanno il Sole e la Luna, e separando la luce dalle tenebre, come fanno anche le stelle, che appaiono quando i luminari maggiori sono messi in ombra dalla Terra.

Nel "giorno uno" è scritto che Dio generò la luce e separò la luce dalle tenebre, ora nel quarto giorno queste azioni vengono a concretizzarsi con maggiore precisione grazie agli specifici strumenti che Dio ha fatto allo scopo di portare a termine l'opera che aveva iniziata. Non che prima non ci fosse luce, ma in vista delle prossime fasi della creazione era necessario che venissero formati anche gli astri. Questo ci dice come si realizzi la separazione tra luce e tenebre e quale sia il fine primario di questa azione: illuminare la terra, perché sulla terra ci sia conoscenza della differenza tra il giorno e la notte, cioè tra la luce e le tenebre.

### **Dio vide che questo era buono.**

"Perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace" (1Corinzi, 14:33). Gli piace l'ordine, in quanto l'ordine, almeno il suo ordine, produce pace e vita. E "ciò che brama lo Spirito è vita e pace" (Romani, 8:6).

### **Fu sera, poi fu mattina: quarto giorno.**

In questa nuova luce, appare particolarmente inadeguato credere e insegnare che la settimana della creazione fosse composta delle 168 ore a cui pensiamo oggi quando contiamo il tempo di una settimana. Certo Dio può aver fatto ogni cosa nelle 144 ore solari che corrispondono ai 6 giorni del suo operare (e anche più in fretta), ma il senso della successione delle opere di Dio è più quello di una ricetta di cucina che di un resoconto storiografico. Anche se certamente si tratta di una ricetta che solo Dio può aver preparato e che Dio ha preparato una volta sola, per fare esistere proprio noi che stiamo ascoltando la sua parola.



## Quinto giorno

**20 Poi Dio disse: «Producano le acque in abbondanza esseri viventi, e volino degli uccelli sopra la terra per l'ampia distesa del cielo».**

**21 Dio creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi che si muovono, e che le acque produssero in abbondanza secondo la loro specie, e ogni volatile secondo la sua specie. Dio vide che questo era buono.**

**22 Dio li benedisse dicendo: «Crescete, moltiplicatevi e riempite le acque dei mari, e si moltiplichino gli uccelli sulla terra».**

**23 Fu sera, poi fu mattina: quinto giorno.**

### **Poi Dio disse: Producano le acque in abbondanza esseri viventi**

Dopo che la terra asciutta è stata popolata di piante e il cielo di astri, è la volta ora delle acque sotto il cielo. Il terzo giorno la terra asciutta aveva prodotto le piante dopo che era stata irrigata dalle acque che si raccolgono da sotto il cielo nel loro viaggio verso i mari (in altre parole: dalla pioggia e dai fiumi), in questo quinto giorno è l'acqua stessa a produrre delle creature viventi.

Come in Genesi 1:11 (dove della terra era scritto *tadshe ha-'aretz deshe*), il testo originale usa anche qui un oggetto interno "pullulino le acque un pullulare" (*yishrezu ha-mayim sherez*). Le creature marine sono cioè descritte come effetto di un'azione dell'acqua. Sono le acque, l'ambiente acquatico, a modellare le creature dei fiumi, dei laghi e del mare; ed effettivamente questi organismi hanno sempre forme idrodinamiche. Dalle più piccole (come per esempio i batteri, o le diatomee) dalle più rudimentali (come le meduse), fino alle più intelligenti (come i cetacei), le creature del mare hanno tutte delle forme che esprimono la natura dell'acqua, come se derivassero dalle stesse leggi che determinano la dinamica dei fluidi.

Come dice questo testo nell'originale, l'acqua del mare che prima seguiva solo le leggi della materia, ora pullula di "anima vivente" (*nefesh chayah*). Mentre prima era scritto che le acque sotto il cielo vengono tutte raccolte in uno stesso luogo, adesso questo pullulare dell'acqua le conferisce una sua vita autonoma, una vita che non obbedisce più soltanto alla legge di gravità, ma può muoversi anche contro questa legge.

Viene così inaugurato il regno animale. Mentre nel regno vegetale gli organismi si nutrono degli elementi e dell'energia a disposizione nell'ambiente, gli organismi animali devono andare in cerca di energia (cibo) e di un compagno per riprodursi. Si passa da quella che i linguisti chiamano *sintassi* a quella che chiamano *semantica*: prima c'erano solo cellule che si organizzavano secondo delle regole di formazione (come le sillabe formano le parole, e le parole frasi, e le frasi discorsi). Ora invece gruppi di cellule si organizzano per seguirne altri (la buona formazione acquista uno scopo, è cioè in vista di qualcosa che non c'è, appare un'intenzione, un significato).

Anche oggi, il mare è il regno della vita animale, perché in mare, o nei laghi, le piante possono crescere solo in prossimità della costa: più in là, a meno che non galleggino come i sargassi, non riescono a raccogliere abbastanza luce, perché il fondo, al di sotto di alcune decine di metri di profondità, rimane costantemente immerso nelle tenebre. La vita del mare quindi non si basa sulle piante, ma piuttosto su una moltitudine di creature la maggior parte delle quali non sono visibili a occhio nudo. Le più piccole sono capaci di trasformare l'energia solare in zuccheri, come fanno i vegetali terrestri, ma anche queste

sono vegetali solo sotto questo rispetto, perché da altri punti di vista sono praticamente degli animali, in grado di muoversi e anche di ingoiare altre creature più piccole. Così le creature marine, anche quando si fissano momentaneamente al suolo, possono tutte spostarsi, alcune muovendosi come minuscoli sommergibili, altre con possente eleganza.

### **e volino degli uccelli sopra la terra per l'ampia distesa del cielo**

Come il nuoto modella gli organismi acquatici, così il volo modella i volatili. Il testo usa questa volta un soggetto interno: *ve'of yeofef* letteralmente "e volatile voli" (*'of* è un termine generico che copre tutte le creature dotate di ali, dagli insetti fino agli uccelli). Ma il principio è lo stesso: è l'azione che modella l'organismo, il verbo che genera il nome.

Stiamo parlando di creature che volano nell'atmosfera terrestre. Lo dice il testo originale che tradotto letteralmente specifica: "sulla terra, sulla faccia della distesa del cielo" (*'al ha-'arez 'al-pneyi raqyia'ha-shamayim*). Quindi non dentro lo spazio, che abbiamo visto essere insondabilmente vasto e che oggi sappiamo alquanto inospitale, ma sulla volta del cielo come appare da terra.

La vita esprime il suo desiderio di tornare al cielo, spiccando il volo sotto forma di uccelli. Questa figura viene usata molte volte nella Bibbia. Scrive il profeta Isaia, che "quelli che sperano nel SIGNORE acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile" (Isaia, 40:31). L'aquila non batte le ali, sta ferma e si fa portare dal vento, figura dello Spirito, che abbiamo visto aleggiare sopra le acque fin dal principio. Se desideriamo la luce e speriamo nel Signore, Dio non ci lascia languire ma ci tira su, dandoci nuove forze. Parlando degli ultimi tempi, è scritto che "quando il dragone si vide precipitato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente (Apocalisse, 12:13-14).

Gli uccelli del cielo sono menzionati anche in altra similitudine del regno - questa volta come di creature che cercano riparo in alto - quando Gesù parla del granello di senape, che è "il più piccolo di tutti i semi; ma, quand'è cresciuto, è maggiore degli ortaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami" (Matteo, 13:32).

### **Dio creò i grandi animali acquatici**

Riappare qui il verbo "creare" (*bara' "creò"*), che era stato usato solo nel primo verso di questo primo capitolo, per riferirsi alla totalità dell'opera di Dio. Creare è infatti qualcosa che si riferisce alla completezza dell'opera. All'interno della creazione, a differenza delle piante, gli animali hanno una loro completezza e autonomia. Nell'enumerare le creature, il resoconto parte dalle più grandi, perché sono loro a godere della massima libertà di movimento. La parola che traduciamo "animali acquatici" (*tanninim*) è usata nella Bibbia per riferirsi a serpenti e coccodrilli, spesso identificati con le forze avverse del male. In Isaia 27:1 il termine *tannim* viene associato allo stesso leviatano.

Nel libro dei Salmi è scritto "Ecco il mare, grande e immenso, dove si muovono creature innumerevoli, animali piccoli e grandi. Là viaggiano le navi e là nuota il leviatano che hai creato perché vi si diverta" (Salmi, 104:26). Le creature sono libere di divertirsi e anche di fare il male per un certo tempo andando contro le leggi del loro stesso Creatore. Dice infatti il Signore : "Io formo la luce, creo le tenebre, do il benessere, creo l'avversità; io, il SIGNORE, sono colui che fa tutte queste cose" (Isaia, 45:7).

**e tutti gli esseri viventi che si muovono, e che le acque produssero in abbondanza secondo la loro specie e ogni volatile secondo la sua specie. Dio vide che questo era buono.**

Le acque fecero pullulare gli esseri viventi capaci di muoversi per conto proprio, ma ciascuno pullulava secondo la propria specie. Come le piante prodotte dalla terra e anche più di loro, gli animali hanno un ordine da rispettare. Provengono da uno specifico seme e possono riprodursi solo con altri animali provenienti dallo stessa provenienza. La mescolanza esaurirebbe l'ordine e la differenziazione. Mantenendo chiaramente definiti i limiti della riproduzione, si possono invece produrre nuove differenze, nuove razze e con il tempo anche nuove specie, aumentando così la diversità del creato.

### **Dio li benedisse**

Dio non solo crea i grandi animali acquatici che poi altrove nella Bibbia vedremo comportarsi da veri nemici, ma anche li benedice. Il Signore dice anche a noi di amare i nostri nemici e di benedire chi ci maledice (Matteo, 5:44; Romani, 12:14; 1Pietro, 3:9).

In ebraico il verbo "benedire", *barakh*, usato qui per la prima volta, ha una radice vicina a quella del verbo "creare" (*bara*). È anche la stessa radice con cui ci si riferisce al ginocchio e all'azione di inginocchiarsi. Il ginocchio è ciò che serve per muoversi speditamente, articolando il proprio movimento, ma può essere anche piegato, come si fa per osservare meglio qualcosa o per esprimere meraviglia e riconoscenza. Come alla fine dei tempi dovrà fare ogni creatura, quando nel nome del Signore Gesù si piegherà "ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra" (Filippesi, 2:10).

### **Dicendo: Crescete, moltiplicatevi e riempite le acque dei mari**

La benedizione di Dio consiste in un vero e proprio ordine, in forma imperativa. È la prima volta che nella Bibbia viene usato il modo imperativo, un modo che presuppone un soggetto che ascolta e può obbedire all'ordine ricevuto. L'ordine in ebraico suona: *pru u-rvu u-mil'u*. Letteralmente: "fruttate e diventate grandi e riempite". Descrive il ciclo della vita animale, che comincia con l'ultima fase dello sviluppo vegetale, il frutto. Nel frutto è contenuto il seme, per questo dal frutto segue la moltiplicazione. A differenza dei vegetali, il cui seme è trasportato dal vento, dall'acqua o comunque da agenti esterni alla pianta, per gli animali la riproduzione richiede la partecipazione di due organismi almeno uno dei quali deve impegnarsi in un'attiva ricerca del partner. Da qui l'ordine di moltiplicarsi. In quanto a riempire le acque, anche questo è un effetto della ricerca che caratterizza la vita animale.

### **e si moltiplichino gli uccelli sulla terra**

Comincia così anche la colonizzazione della terra emersa. Tutti gli uccelli, anche quelli che come i pinguini hanno pinne anziché ali, non si riproducono in acqua (tantomeno in aria), ma solo sulla terra. Si formano dei nidi, che sono le prime dimore terrene. Appena possono, gli animali fissano una dimora e un territorio da difendere per la propria riproduzione. Lo scrive Gesù, per annunciare di sé stesso, e di coloro che vogliono essere veramente uomini con lui, che non è questo il nostro destino: "... gli uccelli del cielo hanno dei nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Matteo, 8:20).

### **Fu sera, poi fu mattina: quinto giorno**

L'origine della vita animale dalle acque che sono sotto il cielo ci parla del rapporto tra ciò che è naturale e ciò che è spirituale. Paolo osserva che "ciò che è spirituale non viene

prima; ma prima viene ciò che è naturale, poi ciò che è spirituale” (1Corinzi, 15:46). Abbiamo visto in precedenza formarsi prima il mare (a cui spesso vengono associate le nazioni, i *goyim*) e poi la terra (Israele). Vediamo ora che le creature animali, innanzitutto quelle prodotte dall'acqua, simbolizzano l'anima naturale che deve venire alla luce. Gesù ha usato questa metafora quando ha detto ai suoi discepoli che li avrebbe fatto diventare pescatori di uomini (Matteo, 4:18). Vale anche per noi credenti di oggi, che siamo tutti ancora chiamati a “pescare” alla luce coloro che stanno ancora sotto il pelo dell'acqua, più o meno coperti dalle tenebre. Il pescatore la notte va a pescare, attirandoli con la luce delle sue lampade o contando su quella della luna ed essi salendo richiamati al chiarore sono presi nella rete del regno di Dio.

## Sesto giorno

**24 Poi Dio disse: «Produca la terra animali viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici della terra, secondo la loro specie». E così fu.**

**25 Dio fece gli animali selvatici della terra secondo le loro specie, il bestiame secondo le sue specie e tutti i rettili della terra secondo le loro specie. Dio vide che questo era buono.**

**26 Poi Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbiano dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».**

**27 Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina.**

**28 Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra».**

**29 Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento.**

**30 A ogni animale della terra, a ogni uccello del cielo e a tutto ciò che si muove sulla terra e ha in sé un soffio di vita, io do ogni erba verde per nutrimento». E così fu.**

**31 Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno.**

**Poi Dio disse: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie, bestiame, rettili e animali selvatici della terra, secondo la loro specie.**

Dopo il pullulare di vita animale prodotto dalle acque sotto il cielo, è ora la volta della terra. Non si tratta in questo caso di un pullulare, bensì di un “far uscire”, con lo stesso verbo usato prima (Genesi, 1:12) per descrivere la produzione, sempre da parte della terra, della vegetazione.

Come gli animali acquatici sono il prodotto dell'ambiente nel quale devono vivere e mostrano nelle loro forme le proprietà dell'acqua, così anche quelli terrestri sono fatti in modo da muoversi sulla terra. Riappaiono così e si perfezionano le zampe articolate in ginocchia e caviglie che avevano fatto la loro comparsa in alcuni animali marini e negli uccelli.

La parola *bestiame* – che in italiano fa forse troppo pensare agli animali domestici - può essere meglio tradotta con un generico *quadropedi*. Il termine originale (*behemah*) è usato altrove per indicare bestie selvatiche anche violente. Al plurale, lo stesso nome (*behemoth*, a volte tradotto “ippopotamo”) appare nel capitolo 40 del libro di Giobbe - dove si parla anche del leviatano, a volte reso con “coccodrillo”, per riferirsi a una creatura la cui forza l'uomo da solo non può domare. Detto per inciso, la coppia *leviathan/behemoth* ritorna nello stesso ordine alla fine della Bibbia, nel capitolo 13 dell'Apocalisse, come “bestia che esce dal mare”/“bestia che esce dalla terra”.

Il termine ebraico tradotto con *rettili* (*remes*) si riferisce invece al senso etimologico della parola (dal verbo latino *repo* che significa strisciare) e comprende in generale tutti gli animali che si muovono senza staccarsi visibilmente dal suolo (come verbo, *remes* è usato anche per riferirsi ad animali marini forse a quelli che strisciano sul fondo, cfr Salmi, 104:25). In sostanza si parla quindi di tutte le creature viventi che si muovono sulla terra,

sia quelle che si muovono imponenti o eleganti nelle radure o tra gli alberi, sia quelle che scivolano a livello del suolo nascoste tra la vegetazione più bassa.

**E così fu. Dio fece gli animali selvatici della terra secondo le loro specie, il bestiame secondo le sue specie, e tutti i rettili della terra secondo le loro specie. Dio vide che questo era buono.**

La terra fa uscire, ma in realtà è Dio che opera, e nella produzione delle creature che popoleranno la terra viene nuovamente sottolineata la separazione tra le specie. Dio segna i confini all'interno dei quali gli animali possono riprodursi, perché la creazione possa continuare ad arricchirsi della diversità generata dalle regole (parole) con cui è stata creata e non perdere questa ricchezza attraverso disordinate ibridazioni che porterebbero a una natura popolata da bestie mostruose e imprevedibili.

La nascita di nuove specie per differenziazione dalle specie progenitrici non è in contrasto con l'insegnamento della Bibbia, anzi tutt'altro. La Scrittura infatti ci dice che tutte le specie degli animali che vivono sulla terra (e che oggi non si possono nemmeno contare con precisione) si devono essere differenziate da un numero finito di coppie, dopo che il diluvio, non moltissime migliaia (!) di anni fa, ha spazzato via tutti gli animali terricoli che non sono entrati nell'arca assieme a Noè e alla sua famiglia.

Il contrasto semmai verte sulla quantità di anni solari trascorsi dall'inizio fino a questo sesto giorno, e sulla durata di quest'ultimo, sull'età cioè della Terra, dell'Universo, della vita nel mare e sulla terra. Ma i dati su cui si basano gli scienziati che negano la verità del racconto biblico sono comunque indiretti e partono dall'ipotesi non verificata che quelle che oggi consideriamo costanti fisiche siano state tali fin dall'inizio. Attribuendo al caso e alla necessità l'opera ordinatrice che ha prodotto il cosmo e in particolare la biosfera, la scienza che cerca di ricostruire l'origine delle cose "secondo i loro propri principi", deve per forza ipotizzare scale temporali incommensurabili con quelle della nostra vita e della nostra storia (come per altro lo sono quelle misurate nello spazio). Ma la parola ci consiglia di non affrettare le nostre conclusioni, ricordando che "per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (2Pietro, 3:8).

In questo verso l'ordine delle classi di animali enumerate non sembra essere l'ordine cronologico della loro comparsa, ma, ancora una volta, piuttosto quello tipologico della loro differenziazione: vengono infatti indicati prima tutti gli animali della terra (l'aggettivo *selvatici* è una cortese aggiunta dei nostri traduttori, l'originale dice soltanto *chayiat-ha-arez*, "gli animali della terra"), per precisare poi che ci si riferisce sia a quelli che avanzano su zampe ben visibili, sia a quelli che invece strisciano più vicini al suolo.

### **Poi Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine**

La parola ebraica qui tradotta con "immagine" è *tselem*. La radice di questa parola, che nell'ebraico moderno si usa per riferirsi alla fotografia, contiene il senso di "ombra" (*tzal*) e fa pensare a un calco, un'impronta. Qualcosa attraverso cui Dio, che non può essere visto, si rende in qualche modo visibile. L'apostolo Paolo scrive che il figlio di Dio è "l'immagine del Dio invisibile" (Colossesi, 1:15).

In Genesi 1:1, abbiamo già visto come il soggetto plurale di Dio (*Elohyim*) si esprima in azioni che possono essere descritte da un verbo al singolare. Vediamo ora che questa unità della pluralità di Dio si riflette nel culmine della sua creazione: l'uomo.

Dio è un soggetto plurale, ma ha un'immagine singolare, un'espressione unica. L'apostolo Giovanni parla infatti dell'*unigenito* figlio di Dio (Giovanni, 1:14 e 18; 3:16 e 18; 1Giovanni, 4:9). Anche l'uomo è una realtà complessa che si manifesta in un modo unitario. Come dice Paolo, il suo intero essere è costituito da tre componenti: "lo spirito, l'anima e il corpo" (1Tessalonicesi, 5:23). Oltre al corpo e all'anima, che hanno anche gli altri animali, l'uomo

ha cioè anche uno spirito, che guida entrambi, dando coerenza agli atti del corpo e ai sentimenti o ai desideri dell'anima. L'immagine di Dio riflessa nell'uomo sta in questa coerenza profonda che dà senso alle sue azioni, rendendole intelligenti e intellegibili. L'uomo è stato creato a immagine di Dio e, come Dio, parla e può dare alla parola l'importanza che le spetta. Almeno questa è la sua chiamata. Di fatto, è l'unico animale capace di raccontare la sua storia. Può usare il suo corpo per combattere e per sedurre, come fanno anche gli altri animali, ma può usarlo anche per dire la verità, cosa che gli altri animali non possono fare.

### **conforme alla nostra somiglianza**

Questa seconda specificazione ci dice che, nell'intenzione di Dio, l'immagine va oltre l'apparenza esteriore. Nel termine ebraico (*d'muth*) è contenuta la radice della parola sangue. Si tratta quindi di una somiglianza profonda, come quella che ci può essere solo tra un genitore e la sua discendenza. Anche del terzo figlio di Adamo, Set, è scritto che Adamo lo generò "a sua somiglianza" (Genesi 5:3). Come il frutto esprime la natura dell'albero, così il figlio esprime la natura del padre.

Il Figlio di Dio è *La parola di Dio*, come suona uno dei nomi di Cristo rivelati all'apostolo Giovanni (Apocalisse, 19:13). Il Figlio di Dio è la fedele espressione dell'amore del Padre. Gesù infatti diceva e faceva solo quello che gli veniva ordinato da Dio (Giovanni, 7:16, 12:49-50, 14:10 e 24, 17:8). Una voce lo ha espressamente dichiarato a tutti dal cielo il giorno del battesimo di Gesù (Matteo, 3:17). La stessa voce ha detto da una nuvola ai discepoli che erano con lui sul monte della trasfigurazione: "Questo è il figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo" (Matteo, 17:5 e paralleli).

Pur essendo il figlio diletto del Padre celeste, Gesù preferiva comunque chiamare se stesso "il figlio dell'uomo" (*o uios tou anthropou*, espressione che corrisponde all'ebraico *ben adam*). In realtà, in Cristo i due attributi vengono a coincidere. In effetti, la genealogia di Gesù contenuta nel vangelo di Luca conclude dichiarandolo contemporaneamente figlio di Adamo e di Dio (Luca, 3:38).

Gesù è venuto a portarci proprio questo messaggio, per il quale è stato anche accusato di bestemmia: il figlio dell'uomo è il figlio di Dio. L'uomo creato a immagine di Dio è stato destinato a entrare nella verità di questa immagine e cioè nella somiglianza del Padre celeste. Non era un messaggio nuovo, era già contenuto nelle Sacre Scritture tramandate dai padri, e non solo nel libro della Genesi. All'accusa di bestemmia Gesù infatti risponde citando il salmo 82 come parte integrante della Scrittura: "Non sta scritto nella vostra legge: lo ho detto: voi siete Dio [l'originale ebraico del salmo è *Elohyim*]? Se chiama Dio coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta (e la Scrittura non può essere annullata), come mai a colui che il Padre ha santificato e mandato nel mondo, voi dite che bestemmia, perché ho detto: "Sono Figlio di Dio?" (Giovanni, 10:34-36).

Essendo stato creato a immagine di Dio, l'uomo, a differenza degli altri animali, ha quindi la possibilità di assomigliare al suo Creatore in un modo vero. Può essere amato da Dio e può amarlo a sua volta, con la più profonda immedesimazione che si possa concepire: l'amore tra padre e figlio. L'amore del figlio per il padre, che viene dal riconoscere l'amore del padre per il figlio. Lo stesso amore che ci porta poi ad amare i nostri fratelli come figli e come padri (a seconda della nostra e della loro età).

Questo è l'amore puro che Gesù ci ha insegnato e che ha pregato il Padre che unisse anche coloro che avrebbero creduto nella sua parola (Giovanni, 17:21). L'amore che il Padre ci ha mostrato mandando Gesù a morire sulla croce per i nostri peccati e l'amore che la progenie dell'uomo ha potuto esprimere nei confronti di Dio credendo al suo piano e dando valore a ciò che è invisibile ed eterno, a scapito di ciò che si vede nello spazio e nel tempo. Come ha fatto Gesù, quando ha accettato di morire per noi; e come prima di lui

hanno fatto Abramo, Isacco e Giacobbe, e in generale tutti gli uomini che hanno dato più importanza all'amicizia con Dio che alla propria vita.

La più profonda somiglianza dell'uomo con Dio sta in questa vocazione alla paternità, che vediamo chiaramente espressa nel popolo di Israele. Anche da un punto di vista etologico, l'uomo è l'unico animale in cui il rapporto di padre e figlio si conserva lungo le generazioni. Tra gli animali, molto raramente i padri si prendono cura dei loro figli, e quasi mai dei nipoti. L'amore del padre per i propri figli e tanto più quello dei nonni per i propri nipoti è una caratteristica unica della nostra specie ed è particolarmente forte nel popolo di Dio. Parlando al suo popolo Israele della trasmissione della sua parola, il Signore contava su questo amore paterno e su questo rispetto filiale (Esodo, 10:2; Deuteronomio, 4:9). Infatti qualcuno ha detto che ebreo è non solo e non tanto chi ha dei genitori ebrei, ma piuttosto chi ha dei nipoti ebrei. E quando si presenta a Mosè, il Signore sottolinea la continuità tra le generazioni garantita dal rapporto tra padre, figlio e nipote, dicendo: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe" (Esodo, 3:6).

Il rapporto tra padri e figli rimane di fondamentale importanza in tutta la Bibbia. Alla fine dell'Antico Testamento è scritto "Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del SIGNORE, giorno grande e terribile. Egli volgerà il cuore dei padri verso i figli, e il cuore dei figli verso i padri, perché io non debba venire a colpire il paese di sterminio" (Malachia, 4:5-6). Ma anche nelle lettere degli apostoli, dove il rapporto tra padri e figli acquista anche il significato nuovo che proviene dall'essere generati alla nuova vita nella fede, senza però cancellare il senso e la realtà della generazione naturale. Paolo scrive: "Figli, ubbidite nel Signore ai vostri genitori, perché ciò è giusto. Onora tuo padre e tua madre (questo è il primo comandamento con promessa) affinché tu sia felice e abbia lunga vita sulla terra. E voi, padri, non irritate i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell'istruzione del Signore" (Efesini 6:24). Giovanni, riferendosi più esplicitamente al rapporto tra i credenti con diverse età nel cammino della fede. "Padri, vi scrivo perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. Giovani, vi scrivo perché avete vinto il maligno. Giovani, vi ho scritto perché avete conosciuto il Padre. Padri, vi ho scritto perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. Giovani, vi ho scritto perché siete forti, e la parola di Dio rimane in voi, e avete vinto il maligno" (1Giovanni, 2:13-14).

### **e abbiano dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra**

Forse perché chi sta in alto domina chi sta più in basso, "avere dominio" in ebraico si dice con lo stesso verbo che si usa per descrivere l'azione di "discendere". La discesa dell'uomo dagli altri animali sostenuta dalle teorie evoluzioniste viene anticipatamente rovesciata dalla discesa dell'uomo *sugli* altri animali annunciata dalla parola di Dio. L'uomo, proprio perché è il più indifeso di tutti gli animali, è portato in alto, al sicuro da tutte le minacce e da tutti gli attacchi delle bestie feroci.

Nella creazione l'uomo arriva per ultimo, ma nel disegno di Dio è in realtà stato formato per primo, quando ancora non c'erano neanche le piante (Genesi, 2:5-7). L'uomo è amato da Dio non per la sua forza o per la sua grandezza (Come ha detto Il Signore a Israele, in Deuteronomio 7:7), ma per la comunione che può avere con lui, partecipando lo stesso desiderio di fare del bene e prendersi cura degli altri.

Come Dio domina l'intero universo, così all'uomo è dato di dominare sugli altri animali. Se consideriamo la maestosa potenza degli elefanti o delle balene, la forza delle tigri, dei cobra o degli squali, l'agilità delle scimmie, la capacità di librarsi in alto delle aquile o anche solo delle rondini, la laboriosità delle api o delle formiche, possiamo anche dubitare di questo dominio. Ma il dominio sugli animali ha un significato innanzitutto spirituale. Si riferisce al dominio dell'uomo spirituale su quello naturale. È all'uomo spirituale che è dato di giudicare ogni cosa (1Corinzi, 2:15).



Gli animali vedono, sentono, nuotano, si arrampicano, corrono molto meglio di noi, per non parlare del fatto che alcuni di loro possono anche volare.. Queste cose però non li rendono superiori all'uomo, proprio perché non sono il corpo o l'anima ad essere destinati a dominare sullo spirito, ma viceversa, perché ci sia ordine e vita è lo spirito che deve avere il controllo.

È l'amore per la verità di Dio che rende l'uomo superiore agli altri animali e questo amore è solo lo spirito che lo può sentire. "Infatti ciò che brama la carne [cioè l'anima e il corpo dell'uomo naturale] è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio e neppure può esserlo" (Romani, 8:7). "L'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché queste cose sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente" (1Corinzi, 2:14). Parlando di Cristo, "l'ultimo Adamo, che è spirito vivificante" (1Corinzi, 15:45), Paolo scrive "poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra (...); tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui" (Colossesi, 1:16).

"Tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli" (Romani, 8:28-29). Dio ci ha predestinati a essere secondo la sua immagine, ci ha cioè preposto dei limiti (questo è il significato del verbo greco tradotto con le voci di *predestinare*: *pro-orizein* un verbo che ha la stessa radice contenuta nella parola *orizzonte*). Per indirizzare un cammino è necessario fissare dei limiti. Dio ha preparato una via stretta (Matteo, 7:14), ma aperta (Ebrei, 10:20) e sicura (Isaia, 35:8-9) perché fossimo formati e raggiungessimo "l'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, [arrivando] allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo" (Efesini, 4:13). Questa via può essere percorsa in un verso o nell'altro: nella direzione di una maggiore comodità, autonomia, libertà d'azione per fare quello che più ci piace, oppure. affrontando le difficoltà con le quali veniamo modellati verso la somiglianza con Dio in Cristo.

*Cristo*, traslitterazione della traduzione greca dell'ebraico *mashyiach*, significa in sostanza "unto". In Israele venivano unti i sacerdoti, i profeti e i re. E Gesù, profeta per eccellenza e sacerdote secondo l'ordine di Melchizedek (Ebrei, 5:10), ha dichiarato di essere nato per essere re e rendere testimonianza della verità (Giovanni, 18:37). Re, secondo la definizione di Salomone è colui il cui cuore "nella mano del SIGNORE, è come un corso d'acqua. Egli lo dirige dovunque gli piace" (Proverbi, 21:1). Secondo la parola di Dio, un re è quindi tale non in base alle cose che ha la licenza di fare, ma al contrario in base a quelle che non fa, perché si lascia guidare da Dio e vuole seguire il suo esempio, per essere a sua volta d'esempio per i suoi fratelli. "Chi è cieco, se non il mio servo, e sordo come il messaggero inviato da me? Chi è cieco come colui che è mio amico, cieco come il servo del SIGNORE? Tu hai visto molte cose, ma non vi hai posto mente; gli orecchi erano aperti, ma non hai udito nulla" (Isaia, 42, 19-20).

Seguiamo l'esempio di Cristo quando ci impegniamo a non lasciare operare il corpo secondo i desideri dell'anima, ma seguiamo piuttosto i desideri dello spirito, che sono per la vita e la pace (Romani, 8:6). "Perché se vivete secondo la carne voi morirete; ma se, mediante lo Spirito, fate morire le opere del corpo, voi vivrete" (Romani, 8:13). Infatti "le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge, e altre simili cose; circa le quali [...] vi preavviso: chi fa tali cose non erediterà il regno di Dio" (Galati, 5:19-21).

La predestinazione a prendere l'immagine di Dio richiede quindi un impegno da parte nostra per rispondere alla chiamata di Dio, rinunciando a vivere per godere di questa vita. "Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita

eterna” (Giovanni, 12:25). La vita eterna è conoscere Dio (Giovanni, 17:3). “Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero; e noi siamo in colui che è il Vero, cioè, nel suo Figlio Gesù Cristo. Egli è il vero Dio e la vita eterna” (1Giovanni 5:20).

Vita eterna significa libertà dall'inganno delle ricchezze, del potere, dei piaceri di questa vita, per avere la mente rivolta alle cose che sono in cielo e vivere in vista di quelle cose (Colossesi, 3:1-2). Il dominio dato all'uomo sulla terra e su tutti gli animali che sono sulla terra non è quindi per sfruttarli a nostro vantaggio, ma perché le creature più forti servano quelle più deboli e l'autorità sia data non a chi ha forza e potere di costringere, ma piuttosto a chi ha rinunciato a esercitare ogni forza e ogni costrizione.

Per questo il comportamento del vero amore è descritto in termini soprattutto negativi. “L'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia...” (1Corinzi, 13:5-6). Per essere a immagine e somiglianza di Dio e dominare sul resto del creato, dobbiamo innanzitutto esercitare dominio e autorità su noi stessi, evitando di fare quello che la nostra carne ci porta naturalmente a fare.

Quando Caino ha cominciato a invidiare suo fratello Abele, il Signore gli ha detto: “Perché sei irritato e perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!” (Genesi, 4:6-7). Il peccato è come un animale in agguato, ma se crediamo alla parola di Dio riceviamo autorità di dominare sulla nostra natura animale. Perché a tutti quelli che hanno ricevuto la parola di Dio è stata data il diritto (la parola greca *exousia* è in questo caso meglio tradotta con *autorità*) di diventare figli di Dio (Giovanni, 1:12).

## **Dio creò l'uomo a sua immagine**

La creazione si ferma all'immagine, la somiglianza verrà con il compimento dell'opera di formazione dell'uomo, di cui ci parla tutto il resto della Bibbia, la cui narrazione comincia con il secondo capitolo della *Genesi* e si conclude con l'*Apocalisse*. A formare l'uomo è sempre lo stesso Dio (*Elohyim*) che lo ha creato, perché c'è un solo Dio e un solo Signore (Deuteronomio, 6:4; 1Corinzi, 8:6), ma per la formazione dell'uomo la Bibbia ce lo presenta come **SIGNORE**, in ebraico YHWH. Il senso di questo nome come “Colui che è” viene rivelato solo a Mosè (Esodo, 6:3), dopo la formazione del popolo di Israele attraverso il quale Dio ha scelto di rivelarsi agli uomini in Cristo Gesù. È Gesù che ce lo ha fatto conoscere a prezzo della sua stessa vita “In verità, in verità vi dico: prima che Abraamo fosse nato, io sono” (Giovanni, 8:58).

Siamo stati creati a immagine di Dio, abbiamo cioè la possibilità di assomigliargli. Possiamo però anche allontanarci dal nostro modello. In altre parole, Dio ci ha creato a sua immagine, ma poi sta a noi impegnarci attivamente nel lasciarci formare a sua somiglianza. Per questo Dio si presenta al suo popolo come “il **SIGNORE**, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele!”. Giacobbe è il nome che aveva Israele prima del suo incontro e della sua lotta con Dio. Attraverso le varie difficoltà della loro vita (in ebraico, il verbo “formare” – *ietzer* - contiene la stessa radice di “strettoia” – *tzar* - e “difficoltà” - *tzarah*), gli uomini che cercano Dio, se perseverano nella fede, vengono anche formati a somiglianza di Dio. Ma tutto questo richiede un lungo processo.

Per quanto creati a immagine del Padre che è nei cieli, siamo pur sempre fatti di terra (come è sottolineato in Genesi, 2:7 e 3:19, *adam* viene da *adamah*, che in ebraico significa precisamente “terra”, nel senso del materiale di cui è fatto il suolo). Dobbiamo quindi scegliere noi qual è la parte che ci interessa. Possiamo chiedere al cielo che nella nostra terra venga il suo regno e sia fatta la sua volontà (Matteo, 6:9). Ma possiamo anche rivolgere il nostro sguardo alle cose che sono sulla terra e trascurare il cielo, lasciandolo “ai passerì”. Come fin dal principio hanno fatto anche gli stessi figli di Dio, dimenticando la

loro chiamata e la loro responsabilità. Infatti prima del diluvio “avvenne che i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte” (Genesi, 6:2). Fu allora che, per cancellare la corruzione del genere umano, Dio distrusse tutta la terra. Gesù ha detto che sarà così anche negli ultimi giorni. “Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e s'andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e la gente non si accorse di nulla finché venne il diluvio che portò via tutti quanti, così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo” (Matteo, 24:37-39).

Ma, fin dal principio, è rimasto anche un residuo, per quanto apparentemente insignificante e perseguitato, capace di resistere e di portare avanti la testimonianza del regno di Dio. Dopo Noè, Abraamo, poi Israele, Mosè, Davide, Elia e tutti quelli che non si sono piegati a servire la carne, ma hanno risposto alla chiamata di Dio per essere formati secondo la sua somiglianza.

### **Io creò a immagine di Dio, li creò maschio e femmina.**

*Adam* la parola ebraica che traduciamo con *uomo*, si riferisce, come per altro il greco *anthropos*, all'uomo come specie, comprendendo cioè sia il maschio che la femmina.

Anche la maggior parte degli altri animali, per riprodursi, sono stati creati maschio e femmina. Per l'uomo però questa specificazione ha un valore aggiuntivo, perché è espressamente collegata al fatto di essere stati creati a immagine di Dio. Prima di dire che Dio creò gli uomini ('*otam* accusativo del pronome personale di terza persona plurale) maschio e femmina (*zakhar u-nekevah*) è riaffermato per la seconda volta che Dio creò l'uomo ('*oto*, terza persona singolare) a sua immagine.

Il fatto che fossero maschi e femmina assume quindi un senso profondo, che l'ebraico ci aiuta a cogliere: il termine originale per “maschio” (*zakhar*) ha infatti la stessa radice della parola che significa “ricordo” (*zikhron*). La parola per “femmina” ha invece la radice di “incidere, trafiggere, bucare” (*naqav*). Se ci riflettiamo, vediamo che queste parole, più che a delle differenze anatomiche, si riferiscono a due aspetti fondamentali della natura umana, perché sono due fondamentali aspetti anche di quella divina.

Il ricordo ha a che fare con la coscienza. Ci ricordiamo le cose di cui ci siamo accorti. Di fatto solo le azioni che compiamo coscientemente sono azioni in senso proprio e possono entrare nel ricordo di quello che è stato fatto dal soggetto che le ha compiute o di coloro che le hanno riconosciute e attribuite ad altri soggetti. Ma il ricordo ha anche a che fare con l'insensibilità, perché deve essere in qualche modo impermeabile alla sensazione, che normalmente lo cancella. Per ricordare bisogna non lasciarsi travolgere dalle sensazioni e dalle emozioni del presente. La forza dell'uomo sta nella sua fedeltà a Dio e nel riporre in lui ogni speranza (Isaia, 30:15 e 40:31), nella capacità cioè di astrarsi da ciò che si vede e si sente per guardare a ciò che è eterno e non può essere visto. La nostra sensibilità è ciò che ci rende deboli, ma è d'altra parte anche ciò che ci rende capaci di riconoscere la debolezza degli altri e di averne compassione. Se non è accompagnata dalla compassione, anche la fedeltà a Dio può portarci lontano dalla verità e dalla volontà del nostro Creatore (Giovanni, 8:3-11).

Siamo a immagine di Dio perché abbiamo questa doppia natura: per conoscere i bisogni del corpo siamo in grado di venire impressionati con forza e precisione dalla realtà che ci circonda, ma siamo contemporaneamente anche capaci di astrarci dalle nostre sensazioni, per essere fedeli alle parole dette e ascoltate nel passato. Così anche Dio, che conosce ogni cosa - persino i capelli che abbiamo o non abbiamo più in testa (Matteo, 10.30) – ma non si lascia distrarre da quello che vede o sente (Isaia, 42:20).

Come Dio e come gli angeli, l'uomo, anche se in misura molto inferiore, può superare gli ostacoli e le distrazioni che si frappongono all'adempimento del suo compito. D'altra parte, come Dio ha fatto in Cristo e nei suoi martiri (e come gli angeli non possono fare), l'uomo

può anche essere trafitto, spargendo il proprio sangue fino a morire. Questa nostra fragilità è ciò che ci rende immensamente preziosi agli occhi di Dio. “È preziosa agli occhi del SIGNORE la morte dei suoi diletti” (Salmi, 116:15).

A sua madre, che gli faceva presente il bisogno dei loro ospiti, Gesù ha risposto “che c'è fra me e te, donna?” (Giovanni, 2:4). Ma, come Maria sapeva bene che sarebbe successo, Gesù non è comunque rimasto insensibile alla difficoltà di quegli amici che li avevano invitati alle nozze.

Per “essere un misericordioso e fedele sommo sacerdote”, Cristo ha infatti partecipato della nostra carne e del nostro sangue (Ebrei, 2:14-17), soffrendo più di tutti noi. Mentre soffriva sulla croce, ha incaricato Giovanni di prendersi cura di Maria come se fosse stato il suo proprio figlio (Giovanni, 19:27), perché, come preannunciato dal profeta Simeone, una spada le aveva trafitta l'anima (Luca, 2:34). Poco prima aveva per altro affidato a sua madre Giovanni, appunto perché la donna sa prendersi cura dei bisogni dell'uomo (innanzitutto del nutrimento e degli abiti). Così come l'uomo può proteggerla, se ha rispetto della sua fragilità.

Questa unità, che nella gravidanza e nel matrimonio arrivano fino alla fusione di due individui in una stessa carne, si esprime nella vita del credente come la massima somiglianza della vita di Dio.

Per questa ragione ci è detto di onorare il matrimonio (Ebrei, 13:4). “Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola. Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. Ma d'altronde, anche fra di voi, ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama se stesso; e altresì la moglie rispetti il marito” (Efesini, 5:22-33).

Forza e sensibilità si incontrano in Cristo, e devono incontrarsi anche nei cristiani. “Anche voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impediti” (1Pietro, 3:7).

La capacità di resistere alle distrazioni si deve quindi accompagnare nel cristiano al rispetto per la fragilità e alla compassione per la sofferenza altrui, perché questo è l'esempio che abbiamo ricevuto in Cristo. Colui che è stato chiamato “il leone della tribù di Giuda” è anche “l'agnello che è stato immolato” (Apocalisse, 5:12), l'uomo indifeso ed esposto al ludibrio della gente, il cui costato è stato forato (Giovanni, 19:34-37).

L'immagine di Dio è insomma completa nel figlio di Dio che è anche figlio dell'uomo, perché in lui non ci sono parzialità, o differenze di razza, o di ceto sociale, ed è anche scritto che in lui “non c'è né maschio, né femmina”, ma che in Cristo Gesù siamo tutti uno (Galati, 3:28). Cioè, da soli, individualmente, nessuno di noi può dire di essere completo, ma assieme, come padri e come madri, come fratelli e come sorelle, come mariti e come mogli, formiamo il corpo di Cristo, e soltanto Cristo è l'immagine di Dio (1Corinzi, 12:27, 2Corinzi, 4:4).

Quindi non è che i maschi debbano vivere come femmine (è anzi scritto che gli effeminati non ereditano il regno dei cieli, 1Corinzi, 6:9) o che le femmine debbano comandare sui

maschi (tutt'al contrario, 1Timoteo, 2:12). Dobbiamo piuttosto ricordare che l'Onnipotente si è fatto debole e povero per noi, venendo a nascere in una famiglia del popolo (in viaggio, per di più), esponendosi fin da piccolo al rischio di essere ucciso e vivendo tutta la vita nella fragilità di un corpo umano, "per simpatizzare con noi nelle nostre debolezze, poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato" (Ebrei, 4:15). Anche Paolo ci raccomanda: "abbiate tra di voi un medesimo sentimento. Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili" (Romani, 12:16).

### **Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta**

Sono parole simili a quelle che Dio aveva rivolto agli animali acquatici, ma con alcune importanti differenze. Non solo in questo caso l'ordine di riempire il proprio ambiente si riferisce alla terra e non più ai mari o al cielo, ma si aggiunge qui anche l'ordine di sottomettere il proprio ambiente, che non era stato dato né alle creature marine né ai volatili.

Un'altra importante, anche se meno appariscente differenza è che, mentre nel quinto giorno l'ordine era impartito a moltissime specie di diverse classi di animali, qui Dio sta parlando alla sola specie uomo.

Il mare non poteva essere assoggettato, perché rimane per la massima parte immerso nelle tenebre. La terra invece è la parte della crosta terrestre che è venuta alla luce ed è lì che l'ordine di Dio può, e quindi deve, regnare incontrastato (abbiamo già visto che nella nuova terra il mare non ci sarà più, Apocalisse 21:1).

### **dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra**

Dio ci ha dato di dominare sulle bestie che vengono dal mare e su quelle che vengono dalla terra. Anche su quelle che verranno per dominare il mondo. Per un tempo a queste bestie sarà dato di fare guerra ai santi e anche di vincerli (Daniele, 7:21 e Apocalisse, 13:7), ma il sangue dell'Agnello e la parola della testimonianza avranno alla fine il sopravvento (Apocalisse, 12:11). Non solo sulla creazione del quinto giorno, ma anche su tutto quello che aveva preceduto l'uomo in questo sesto e conclusivo giorno dell'opera di Dio.

"Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e su tutta la potenza del nemico; nulla potrà farvi del male" (Luca 10:19). "Il serpente era il più astuto di tutti gli animali dei campi" (Genesi, 3:1) e ha fatto sì che l'uomo perdesse autorità e vita. Ma il piano e la parola di Dio non può venir meno. E così oggi in Cristo non solo abbiamo autorità sugli animali, come pescatori o cacciatori, ma abbiamo ricevuto tutta l'autorità di Dio sulla creazione, su tutti i viventi. Non come esseri naturali per sfruttarli nel nostro egoismo, ma in Cristo, figlio di Adamo e figlio di Dio. Scrive infatti Paolo "Avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità" (Efesini, 4: 22-24).

### **Dio disse: Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento.**

Il terzo giorno Dio aveva già preparato il cibo per l'uomo. Prima dell'uomo, se ne erano nutriti gli uccelli del cielo e gli animali della terra, ma l'ultimo destinatario, il primo pensiero di Dio, era in realtà l'uomo.

Come abbiamo osservato a proposito di Genesi 1:11, questi semi e questo frutto sono l'aspetto sensibile della parola e dell'amore di Dio. La Bibbia ci dice infatti espressamente "che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del SIGNORE" (Deuteronomio, 8:3; Matteo, 4:4).

**A ogni animale della terra, a ogni uccello del cielo e a tutto ciò che si muove sulla terra e ha in sé un soffio di vita, io do ogni erba verde per nutrimento. E così fu.**

Originariamente, quindi, gli animali della terra non sono stati creati per mangiarsi gli uni gli altri, come invece devono fare quelli che vivono in mare. Dopo la cacciata dell'uomo dall'Eden e sicuramente dopo il diluvio sono cambiate le abitudini alimentari di molti animali, e anche le nostre (Genesi, 9:3). "Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio" (Romani, 8:22). Ma anche oggi, sulla terra, tutta la vita si basa sui vegetali. Certamente lo stesso accade anche in mare, dove però i vegetali sono per lo più microscopici e praticamente tutta la macrofauna è carnivora, mentre in terra gli animali più potenti, come il bufalo e gli elefanti, sono tuttora erbivori.

Secondo quello che ci rivela il profeta Isaia, le cose torneranno a cambiare. "Il lupo abiterà con l'agnello, e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà. La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme, e il leone mangerà il foraggio come il bue" (Isa 11:6-7). Nella nuova creazione torneremo tutti a nutrirci del frutto dell'albero della vita, che è la conoscenza di Dio. "Il lattante giocherà sul nido della vipera, e il bambino divezzato stenderà la mano nella buca del serpente. Non si farà né male né danno su tutto il mio monte santo, poiché la conoscenza del SIGNORE riempirà la terra, come le acque coprono il fondo del mare" (Isaia, 11:8-9).

**Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono.**

Mentre tutto quello che era stato fatto fino ad allora era ripetutamente stato dichiarato "buono" (*tov*), dopo aver creato l'uomo Dio vede ciò che ha fatto e lo dichiara "molto buono" (*tov me'od*). Un apprezzamento che non deve rimanere in una sola direzione, perché Dio ha stabilito che l'uomo ricambierà questo suo superlativo. "Tu amerai dunque il SIGNORE, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze" (Deuteronomio, 6:5). *Con tutte le tue forze* traduce infatti l'ebraico *me'odekha*, che letteralmente significa "con il tuo molto".

Rispondendo all'amore di Dio l'uomo entra nella luce della sua presenza. Se la luce è buona, quando l'uomo riconosce la bontà di Dio la luce stessa prende vita. "Perché il Dio che disse: Splenda la luce fra le tenebre, è quello che risplendette nei nostri cuori per far brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo." (2Corinzi, 4:6). È "il figlio dell'uomo" che ha detto di se stesso "io sono la luce del mondo" (Giovanni, 8:12), perché è venuto a farci conoscere il nome di Dio perché anche noi potessimo dire con tutto Israele che Il SIGNORE è buono e amarlo di cuore "con il nostro molto".

**Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno.**

Questa è la sesta e definitiva vittoria della luce sulle tenebre. Con l'uomo la creazione può essere compiuta e le tenebre possono definitivamente sparire. È in vista del figlio dell'uomo che sono state fatte tutte le cose (Colossesi, 1:15-16). Anche gli scienziati che non riconoscono l'autorità della Bibbia devono riconoscere che l'uomo è arrivato solo alla

fine di un lungo processo, anche se cercano di spiegare questo processo in termini soltanto materiali, chiamandolo *evoluzione*.

Dalla comparsa dell'uomo come lo conosciamo (*Homo sapiens*) passa poi, sia per la scienza che per la Bibbia, un tempo dell'ordine delle migliaia di anni fino a che si giunga alla sua maturità, come la troviamo perfettamente realizzata in Gesù Cristo. Nessuno può negare la perfetta umanità delle parole e delle azioni di Gesù. Anche le guardie dei sacerdoti del Tempio di Gerusalemme, mandate una prima volta ad arrestarlo, dovettero dire di lui "nessuno parlò mai come quest'uomo!" (Giovanni, 7:46).

L'immagine e la piena somiglianza con Dio sono compiute in Cristo. Per questo Paolo lo chiama "ultimo Adamo" (1Corinzi, 15:45). I cristiani però sono sempre stati e sono ancora complessivamente ancora ben lontani dalla statura spirituale di Cristo. Il processo di preparazione della Chiesa è ancora in corso. Lo stesso accade individualmente in coloro che credono. Perché il carattere di Cristo sia formato in ciascuno ci vuole molto tempo (Galati, 4:19). Ma intanto il processo è iniziato e un giorno sarà completato. Come scrive Paolo riguardo ai credenti di Filippi: "E ho questa fiducia: che Colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù" (Filippesi, 1:6).

Ci troviamo insomma ancora dentro il sesto giorno, il giorno dell'uomo. Per molti versi il numero sei è un numero collegato all'uomo e descrive la sua situazione e le possibilità del suo destino, della scelta, cioè, che l'uomo deve compiere ogni giorno della sua vita tra il naturale e lo spirituale, tra l'animale e il divino.

Seicentosessantasei è chiamato "numero d'uomo" (Apocalisse, 13:18), ma è anche e innanzitutto "il numero della bestia". Quando l'uomo, rifiutando il consiglio di Dio, che ha detto che "per l'uomo non è bene stare da solo" (Genesi, 2:18), e affermando ostinatamente se stesso, vuole rimanere da solo "si oppone a tutto ciò che è bene" (Proverbi, 18:1), perde l'ospitalità e la gentilezza che lo rendono uomo e si trasforma in una bestia. Il numero 666 tra le altre cose esprime anche la gerarchia dell'esercito, dove l'uomo, da solo, si mette a capo di decine e centinaia, per formare una macchina per la guerra: per uccidere, rubare e distruggere come il Nemico di cui si rende così efficace strumento.

Quando l'uomo invece accetta il consiglio di Dio e si moltiplica per due, il sei diventa dodici, quante erano le tribù di Israele, e anche i primi apostoli della Chiesa. Anche nella Gerusalemme celeste, attorno al trono di Dio, siedono ventiquattro anziani (Apocalisse, 4:4) e il numero dei servi di Dio in cielo - centoquarantaquattromila - contiene il quadrato di dodici moltiplicato per mille.

## Settimo giorno

### [Genesi, 2]

**1 Così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro.**

**2 Il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta.**

**3 Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta.**

### **Così furono compiuti i cieli e la terra**

La conclusione della settimana della creazione è stata sistemata all'inizio di un nuovo capitolo, giusto prima del punto in cui inizia la storia della formazione dell'uomo, dove viene esplicitamente affermato che questa formazione ha preceduto quella di tutti gli altri organismi, nonché della terra e dell'atmosfera come le conosciamo oggi (Genesi, 2:5-7). Come il primo verso del primo capitolo fa da titolo al resto del capitolo, i primi versi del secondo capitolo anticipano la conclusione di tutta la storia che sta per cominciare e che non si è ancora conclusa, se non per la rivelazione concessa a chi ama Dio e crede alla sua parola.

L'opera di Dio si è infatti conclusa in sei giorni, ma non è scritto da nessuna parte che noi uomini siamo già arrivati alla conclusione di quest'opera. L'apostolo Paolo, al contrario, parlando di se stesso afferma chiaramente: "non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù" (Filippesi, 3:12). D'altra parte, nemmeno sta scritto da qualche parte che il sesto giorno sia già concluso e che noi siamo entrati nel settimo giorno, di cui parla questo verso, il giorno cioè in cui i cieli e la terra sono stati compiuti.

L'affermazione del compimento dei cieli e della terra con cui inizia questo nuovo capitolo ha causato molti fraintendimenti e una grave separazione tra uomini di scienza e uomini di fede. La lettura di questo e di altri testi sacri senza la rivelazione che viene dalla totalità della parola di Dio, ha portato gli studiosi dell'età moderna a un equivoco che dura fino ad oggi, alla convinzione cioè che la Bibbia ci dica che ciò che è stato creato ed è sotto i nostri occhi è stato creato durante una divina settimana che ha preceduto la nostra storia, una settimana durante la quale le cose sono state create in modo da non cambiare più. Fenomeni reali come le macchie solari, le esplosioni delle supernovae, le trasformazioni delle nebulose che ne derivano, e anche, sulla Terra, i cambiamenti delle specie dei diversi organismi vegetali ed animali, così come sono stati comprovati dai reperti fossili e dalla biogeografia, sono diventati pietre di inciampo per la fede nelle divine ispirazioni delle Scritture.

La Bibbia però non ci dice che le cose create siano state create per rimanere fisse com'erano. Davide ha anzi scritto: "il mio aiuto viene da [ed è assieme a] Colui che fa i cieli e la terra" (Salmi, 121:2). Il testo usa proprio il tempo presente (*esryi me-yim'osèh shamayim va'arez*), come se il lavoro fosse ancora in corso. Ed effettivamente, dal punto di vista del nostro bisogno, possiamo ben dire che l'opera della creazione non è ancora finita e che anzi c'è ancora tanto da fare. Se da una parte è vero quello che lo stesso Davide scrive in un altro salmo, dove afferma: "Il SIGNORE è il mio pastore, nulla mi manca" (Salmi, 23:1), dall'altra vediamo che siamo invece ancora mancanti in tante cose.



La perfezione non è di questa vita, anche se è in questa vita che dobbiamo sforzarci di ottenerla (Matteo, 5:48). Dobbiamo ancora essere perfezionati, altroché se lo dobbiamo! Giacomo al principio della sua lettera scrive a tutta la chiesa: "Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti" (Giacomo, 1:3-4).

Durante l'ultima cena, dopo aver parlato con i suoi discepoli di quello che stava per succedere, Gesù ha detto loro: "ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata" (Giovanni, 16:12). C'era ancora qualcosa che il Figlio dell'uomo doveva fare perché l'opera di Dio fosse veramente compiuta e noi uomini potessimo entrare alla presenza del Padre. È stato infatti solo il giorno dopo, sulla croce, che Gesù, prima di rendere lo spirito, ha anche lui affermato: "È compiuto" (Giovanni, 19:30). Ma anche il sacrificio che Cristo ha compiuto sulla croce non è efficace per noi se non crediamo che in quel sacrificio l'opera di Dio è stata veramente compiuta e non impariamo a vivere con questa certezza.

Per essere discepoli di Gesù dobbiamo prendere anche noi ogni giorno la nostra croce, scegliendo cioè quello che naturalmente tenderemmo a rifiutare (Matteo, 10:38 e parall.; Giovanni, 21:18). Gesù ci ha detto di prendere la *nostra* croce, perché ogni giorno sta a noi fare diventare nostra la scelta di obbedienza che Cristo ha compiuto per darci un esempio. In questo modo il compimento dell'opera di Dio si realizza anche nella nostra vita, come si è realizzato in quella di Cristo: per amore, cioè non per forza, né per obbligo, ma per lo Spirito del Signore (Zaccaria, 4:6).

All'inizio del processo di formazione dell'uomo, il primo Adamo ha disubbidito a Dio (Genesi, 3). Il compimento di questo processo si realizza quando l'ultimo Adamo, il Cristo, ubbidisce fino ad accettare una morte ingiusta, per liberare l'uomo dall'eredità della disubbidienza alla verità e alla vita in cui era caduto per quella prima disubbidienza. "Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti" (Romani, 5:19). Diventiamo giusti quando impariamo a credere a Dio per ubbidirgli. Come Gesù stesso ha detto a chi lo interrogava su come dovesse essere compiuta l'opera di Dio: "questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (Giovanni, 6:29).

Che ci sia ancora da soffrire perché possiamo raggiungere la nostra meta, ce lo attesta Paolo quando scrivendo ai Colossesi, parla di ciò "che manca alle afflizioni di Cristo" (Colossesi, 1:24). L'opera di Dio è compiuta in noi quando la nostra obbedienza diventa completa, quando cioè riusciamo a dire al Padre "non la mia volontà, ma la tua sia fatta" (Luca, 22:42). Ma siamo per lo più tutti ancora ben lontani da questa ubbidienza.

Dal punto di vista della storia in cui siamo ancora immersi, l'opera quindi non è ancora compiuta: molti devono ancora conoscere Cristo, accettarlo come loro salvatore e, dopo averlo accettato, essere lungamente e dolorosamente perfezionati per ricevere la sua ubbidienza. Lo è dal punto di vista dell'eternità e della nostra fede in Dio, perché "la fede è certezza di cose che si *sperano* e dimostrazione di cose che *non* si vedono" (Ebrei, 11.1). "Quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?" (Romani, 8:24).

### **e tutto l'esercito loro**

Questa breve aggiunta ci fa intravedere la struttura spirituale della creazione, o almeno ci dice che la creazione ha una struttura che può essere paragonata a un esercito. Del resto, abbiamo visto che Dio ha creato ogni cosa mediante la sua parola (Giovanni, 1:3). Sappiamo quindi che le cose stanno tra di loro in un rapporto ordinato (parola in greco è *logos*, che significa essenzialmente "rapporto", "ragione"). È grazie a quest'ordine profondo e universale che possiamo studiare la realtà creata da Dio, dalla *cosmologia* alla

biologia molecolare, e avventurarci anche nelle scale dimensionali che ancora sfidano la nostra logica.

In questi ultimi decenni l'ordine gerarchico dell'universo sta dispiegandosi agli occhi degli scienziati in modo particolarmente chiaro. Anche sulle scale dei miliardi e dei milioni di anni luce, il cosmo appare infatti organizzato per successivi ordini di aggregazione. Misure relative della distanza delle singole galassie hanno permesso di ricostruire delle mappe tridimensionali di vasti settori dell'Universo che rivelano una struttura chiaramente gerarchica, fatta di una rete di reti con diversi ordini di nodi: immensi "muri" formati da super-ammassi a loro volta costituiti da ammassi di galassie. Poi, dentro le galassie, gli attuali grandi telescopi terrestri e i sofisticati telescopi spaziali hanno permesso di indagare la struttura di nebulose e di ammassi di stelle, riconoscendo complesse e articolate morfologie all'interno di quelli che fino a pochi anni prima erano poco più che sfuocati puntini nel cielo.

Non per niente, riferendosi al cosmo, la Bibbia non solo parla sempre di "cieli", al plurale, ("cielo" in ebraico suona *shamayim*, che è appunto un plurale) ma spesso proprio dei "cieli dei cieli" (*shamay-ha-shamayim*): quello che per secoli era apparso come la totalità dell'Universo oggi risulta in realtà corrispondere a una sua minuscola porzione e possiamo vedere con i nostri occhi che l'ordine del cosmo va molto oltre l'armonia delle stelle e dei pianeti conosciuta dagli antichi. Infatti le innumerevoli stelle che vediamo a occhio nudo sono quasi tutte interne alla nostra galassia e di galassie come la nostra oggi ne sono state censite milioni e se ne stimano miliardi.

Ma il testo non parla solo del cielo, dice al plurale "e tutto l'esercito loro" (*ve-khol-tzeva'am*), riferendosi anche alla terra. L'italiano "esercito" traduce la parola ebraica *tzava'* che è stata altrimenti resa con la parola "schiera", da una radice che significa "ammassare", "raggruppare" (radice per altro omofona con quella che significa "dare un ordine", "comandare").

Il "Signore delle schiere" (*YHWH tzeva'oth*) governa la realtà su tutte le scale e in tutte le dimensioni. Come abbiamo visto lungo tutto il primo capitolo del libro della *Genesi*, la parola di Dio ha preparato ogni cosa perché tutti gli animali e soprattutto noi uomini trovassimo un ambiente favorevole e ordinato, in cui organizzare la nostra vita e le nostre società. Ma oggi sappiamo che anche ognuno degli organismi che popolano il mare e la terra è in realtà un insieme ordinato di popolazioni cellulari, e che ogni singola cellula è un universo di ordine in cui schiere di complesse molecole si arrotolano e si srotolano in una danza che stiamo appena iniziando a decifrare.

Vediamo quindi che la danza in cui è immersa la nostra vita si svolge su scale di dimensioni assai diverse, sia molto più grandi che molto più piccole di quelle sulle quali scorre la nostra esperienza. Le scale dello spazio-tempo in cui si muovono le schiere osservabili dell'Universo vanno infatti dai miliardi di anni luce delle strutture cosmologiche maggiori ai miliardesimi di secondo (e di metro) delle molecole che si muovono incessantemente nel nostro corpo, nel nostro ambiente e, naturalmente, anche in tutto il resto del cosmo (ma, dove non c'è la vita, in maniera certamente meno complessa).

Per quanto fini, precise e ripetitive, o grandi ed epocali possano apparire queste strutture, tutte le cose passano, anche quelle che sembrano eterne. Nel giorno del Signore, "i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate" (2Pietro, 3:10). La parola di Dio ci fa sapere che le gerarchie visibili, in quanto visibili e assieme a tutte le cose visibili, sono solo per un tempo (2Corinzi, 4:18): esprimono una gerarchia che risale all'eternità e che quindi si può intendere solo per fede, perché ciò che è eterno non lo possiamo vedere. Infatti "per fede comprendiamo che i mondi sono stati formati dalla parola di Dio; così le cose che si vedono non sono state tratte da cose apparenti" (Ebrei, 11:3).

Abbiamo visto che, oltre i cieli osservabili, separate da questi cieli, stanno le acque di sopra che sono uscite dal discorso della creazione già con il secondo giorno. Le ritroviamo solo alla fine della Bibbia, e le troveremo in cielo, quando conosceremo le cose “che Dio ha preparate per coloro che lo amano” (1Corinzi, 2:9). Perché oggi “non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è” (1Giovanni, 3:2). Si tratta quindi di attendere con fede e speranza “la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (1Corinzi, 1:7).

### **Il settimo giorno Dio compì l'opera che aveva fatta**

Mentre gli altri giorni vengono nominati alla fine del resoconto delle opere compiute in ognuno, il settimo è nominato subito. Non ci sono infatti più opere da raccontare. Ogni cosa è stata compiuta. Il verbo ebraico usato per indicare questo compimento contiene la stessa radice della parola che si usa per dire “tutto”.

Detto di Cristo, abbiamo appena letto che “Colui che è disceso, è lo stesso che è salito al di sopra di tutti i cieli, affinché riempisse ogni cosa” (Efesini, 4.10). Nella discesa di Gesù nei luoghi più profondi e nella sua ascesa in cielo possiamo vedere il figlio dell'uomo glorificato come figlio di Dio e riconoscere il regno di Dio che, in Cristo, porta tutto il creato a ubbidirgli per amore. Questa riunione del cielo con la terra simboleggiata una prima volta dall'arcobaleno apparso dopo il diluvio (Genesi, 9:13) è stata anticipata anche da un episodio nella vita del capostipite del popolo di Dio, Israele. Appena intrapreso il viaggio che lo doveva portare a crescere e moltiplicarsi formando una numerosa e complessa famiglia, molti anni prima di ottenere il nome di Israele, Giacobbe fece un sogno: “una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima [*rosh*, “testa”] toccava il cielo; e gli angeli di Dio salivano e scendevano per la scala. Il SIGNORE (YHWH) stava al di sopra di essa e gli disse: «Io sono il SIGNORE, il Dio d'Abraamo tuo padre e il Dio d'Isacco” (Genesi, 28:12-13).

La Bibbia ci rivela che questa “scala” (in realtà, la parola usata nel testo originale - *sulla'm* - non appare da nessuna altra parte nella Bibbia) è lo stesso figlio dell'uomo, attraverso il quale la terra è collegata con il cielo, secondo il piano di Dio. Gesù infatti ai suoi primi discepoli ha detto: “in verità, in verità vi dico che vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul figlio dell'uomo” (Giovanni, 1:51). La “scala” che sale dalla terra fino al cielo e dal cielo scende fino alla terra è dunque il figlio dell'uomo. Attraverso questa scala che unisce cielo e terra si completa l'opera della creazione di Dio.

Dice il testo “la sua opera che aveva fatta” (*mela'khto asher as'ah*). Parlando dello spazio, che Dio ha fatto per separare le acque che sono di sopra da quelle che sono di sotto, abbiamo già anticipato che la parola che qui traduciamo con “opera” ha nell'ebraico (*mela'khah*) la stessa radice della parola che significa angelo (*mela'khh*). Parlando degli astri creati il quarto giorno abbiamo anche osservato che l'opera, il servizio nel Tempio (l'ebraico *'avodah*, come l'italiano *servizio*, si riferisce sia all'opera dei sacerdoti che al lavoro ordinario) sono solo per un tempo. Il servo non rimane nella casa per sempre, perché la casa è per il figlio (Giovanni, 8:35). Lo stesso vale per i doni spirituali che ci abilitano a servire Dio nella sua potenza. Perché solo l'amore non verrà mai meno. “Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto” (1Corinzi, 13:8-12)

Il servizio degli angeli o degli uomini che fungono da angeli per l'edificazione della casa di Dio ha senso fino a che la casa non è ancora completa, ma quando l'opera sarà finita i

servi non serviranno più. “Infatti, a quale degli angeli ha mai detto: Tu sei mio Figlio, oggi io t’ho generato? e anche: Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio? Di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: Tutti gli angeli di Dio lo adorino! E mentre degli angeli dice: Dei suoi angeli egli fa dei venti, e dei suoi ministri fiamme di fuoco, parlando del Figlio dice: Il tuo trono, o Dio, dura di secolo in secolo, e lo scettro del tuo regno è uno scettro di giustizia. (...) E a quale degli angeli disse mai: Siedi alla mia destra finché abbia posto i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi? Essi non sono forse tutti spiriti al servizio di Dio, mandati a servire in favore di quelli che devono ereditare la salvezza?” (Ebrei, 1:5-14).

Lo scopo dell’opera non è l’opera stessa, ma il figlio dell’uomo che è destinato a ereditarla, con la sua forza e la sua fragilità, la sua coscienza e la sua sensibilità. Cristo lo sposo e la sua sposa, “la chiesa, che è il corpo di lui, il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti” (Efesini, 1:23). La preparazione della Chiesa è ancora in corso ma non potrebbe realmente procedere se non fosse già compiuta in Cristo. Per fede in questo compimento i servi di Dio si stanno ancora dando da fare, anche se, come ha scritto di se stesso l’apostolo Paolo, non sono realmente loro ad affaticarsi, ma lo fa la grazia di Dio che è con loro (1Corinzi, 15:10).

Nella rivelazione di Gesù Cristo (in greco *apocalypsis* significa “rivelazione”) che l’apostolo Giovanni ha ricevuto e ci ha fedelmente trasmesso, ci viene mostrata la conclusione di questo lungo processo: “Poi udii come la voce di una gran folla e come il fragore di grandi acque e come il rombo di forti tuoni, che diceva: Alleluia! Perché il Signore, nostro Dio, l’Onnipotente, ha stabilito il suo regno. Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell’Agnello e la sua sposa si è preparata. Le è stato dato di vestirsi di lino fino, risplendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi” (Apocalisse, 19:6-8).

### **e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta.**

Non viene qui ripetuta la frase “e fu sera e fu mattina” con la quale si era concluso il resoconto di tutti i precedenti sei giorni. La luce che è venuta nel mondo il sesto giorno non è stata e non sarà più sopraffatta dalle tenebre. Le tenebre possono prendere localmente il sopravvento, come è avvenuto alla morte di Gesù, come sta avvenendo per molti aspetti della nostra vita personale e sociale, e come avverrà ancora di più quando l’Anticristo prenderà il potere totale. Ma la luce che doveva venire è già venuta e questa luce non può essere vinta.

La vittoria sulle tenebre è stata definitivamente conquistata con la resurrezione di Cristo. Se crediamo, e nella misura in cui crediamo, nell’opera della sua resurrezione, partecipiamo della stessa realtà, vincendo anche noi sulla forza che ci fa così spesso cadere, e che faceva esclamare a Paolo: “me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?” (Romani, 7:24).

Da quanto ci dice la parola, possiamo vivamente sperare che nel settimo giorno non ci sarà più ciò che si oppone alla luce e che ci tiene ancorati a questa terra per mezzo della forza di gravità, ciò che, dal secolo XVII, i fisici chiamano *massa*.

Noi siamo abituati a un Universo in cui la massa appare l’elemento dominante, la realtà con cui bisogna sempre fare i conti; ma la Bibbia ci dice che quello attuale non è l’Universo definitivo. Non siamo ancora entrati nel giorno che conclude la settimana della creazione.

Sia fuori che dentro di noi ci sono ancora tenebre che resistono all’opera di Dio. Per questo Paolo parla di un combattimento spirituale “contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti. (Efesini, 6:12). “Infatti le armi della nostra guerra non sono carnali, ma hanno da Dio il potere di distruggere le fortezze, poiché demoliamo i

ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo” (2Corinzi, 10:4-6). Evidentemente, la nostra ubbidienza non è ancora completa. Abbiamo continuamente a che fare con “questo corpo di morte” e siamo sempre, più o meno, soggetti al ricatto della minaccia di morte. Ma credendo all’opera di Cristo il potere della morte non ci sovrasta più. Gesù è venuto proprio per questo: “liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita” (Ebrei, 2:15).

Le minacce di morte si possono tutte fare risalire alla massa. Innanzitutto perché è il desiderio di *accumulare* le sostanze che consideriamo utili e buone per la nostra vita che causa guerre, omicidi, miseria. La forma generale di questa accumulazione è il denaro, con cui in questo mondo si pensa di poter comprare ogni cosa: “oro, argento, pietre preziose, perle, lino pregiato, porpora, seta, scarlatta, ogni varietà di legno odoroso, ogni varietà di oggetti d'avorio e di legno preziosissimo, bronzo, ferro, marmo, cannella, spezie, profumi, unguenti, incenso, vino, olio, fior di farina, grano, buoi, pecore, cavalli, carri e persino i corpi e le anime di uomini” (Apocalisse, 18:12-13). Gesù vi si riferisce come all'altro padrone rispetto a Dio, e infatti ci ha detto chiaramente “voi non potete servire Dio e Mammona” (Matteo, 6:24). Mammona sono appunto le ricchezze, il capitale. La quantificazione del nostro valore, non solo per i soldi che guadagniamo o abbiamo in banca, ma anche in termini di titoli di studio, pubblicazioni e citazioni delle nostre pubblicazioni, cose che abbiamo fatto in piccolo o in grande numero e che ci danno credito presso gli uomini facendoci diventare persone più o meno importanti agli occhi di tutti. “L'amore del denaro è radice di ogni specie di mali” (1Timoteo, 6:10).

Ma alla ripetizione indifferenziata, cioè a una certa quantità di sostanza, sono riconducibili anche tutti gli sbilanciamenti che causano direttamente la morte, cioè la cessazione di quel delicato equilibrio di equilibri in cui consiste la vita del nostro corpo: gli effetti degli agenti inquinanti, delle droghe e dei veleni con i loro diversi dosaggi, la proliferazione dei virus che possono invadere le nostre cellule, o delle cellule batteriche (o neoplastiche) che possono invadere i nostri tessuti. Anche, e tanto più, le morti violente sono causate dall'impenetrabilità e dal peso dei corpi, siano questi la lama di una spada, oggetti contundenti, proiettili o veicoli che ci possono colpire, macerie (o asteroidi) che ci possono cadere sulla testa, o anche il nostro stesso peso, se ci capita di precipitare su qualcosa di duro, o l'acqua che può invadere i nostri polmoni, se ci accade di annegare.

Alla massa è collegato anche il calore del Sole e pure quello dei nostri diversi fuochi (ma non del fuoco di Dio, che non consumava il pruno in fiamme di Esodo 3:2; né, il giorno della Pentecoste dopo la risurrezione di Gesù, bruciava la testa dei credenti su cui è sceso in forma di lingue, secondo il racconto di Atti, 2:2-3). Ogni oggetto massiccio emette e riflette qualche tipo di luce, sulle diverse frequenze dello spettro delle onde elettromagnetiche. Anche le tenebre producono una loro luce (“non c'è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce”, 2Corinzi, 11:14). Ma non dobbiamo confondere la luce di Dio, che è amore perfettamente trasparente, con le luci emesse dai corpi. Queste ultime ci servono a orientarci nello spazio e nel tempo, ma provengono da corpi destinati a sparire: corpi che non lasciano passare la luce di Dio, per emettere piuttosto la loro, o riflettere quella di altri corpi. Guardiamoci dal desiderio di costruire o diventare noi punti di riferimento (come hanno fatto gli uomini dopo il diluvio quando si sono messi a costruire la torre di Babele ammassando i loro mattoni, di cui in Genesi, 11:1-4). “Figlioli, guardatevi dagli idoli” (1Giovanni, 5:21).

Abbiamo visto che nel primo giorno della creazione il nome che Dio ha dato alle tenebre è “notte” (Genesi, 1:5). Abbiamo anche già letto che nella Gerusalemme celeste la notte non ci sarà più (Apocalisse, 21:25). Lì dunque non ci sarà nulla di opaco, nulla che resiste alla luce. Anche i metalli saranno trasparenti (“la piazza della città era d'oro puro, simile a cristallo trasparente” Apocalisse, 21:21). Perché Dio è luce e in lui non ci sono tenebre

(1Giovanni, 1:5). Se si avvolge di oscurità (come è scritto per esempio in Deuteronomio 5:22, dove però si parla di *'arafel*, e non di *hoshekh*) è solo per non abbagliarci con la sua luce e perché i giusti possano cercarlo (Proverbi 25:2). “Mentre abitiamo questo corpo siamo assenti dal Signore” (2Corinzi, 5:6). Ma quando le tenebre saranno totalmente inabissate (Salmi, 21:9), i figli della luce potranno finalmente contemplare la vera luce (1Corinzi, 13.12), che ci è per ora inaccessibile (1Timoteo, 6:16).

Come Dio si è riposato dopo aver compiuto la sua opera, così, quando avremo pienamente creduto che l'opera è stata realmente compiuta, potremo anche noi finalmente trovare riposo. Quel riposo sarà davvero un riposo universale, perché allora non ci sarà più nessun peso da portare, nessuna inconciliabilità generatrice di tempo. I corpi non saranno più impenetrabili e mutuamente esclusivi. La massa, caratterizzata da questo principio di esclusione, non sarà più.

Dopo la risurrezione, Gesù è entrato in una stanza chiusa senza aprire la porta, ma non perché fosse diventato un fantasma: ne ha infatti dato dimostrazione all'incredulo Tommaso lasciandosi toccare con il dito e con la mano (Giovanni 20:19-29). In molti altri passi, attraverso diversi segni e prodigi, la Bibbia ci ha anticipato questa realtà futura, in cui la massa non sarà più. Rapimenti in cielo di persone ancora vive (Enoc in Genesi, 5:24; Elia in 2Re, 2:11) o altri miracoli, come quello della scure che torna a galla (2Re 6:5-7) o di Gesù e Pietro che camminano sull'acqua (Matteo, 14:25-29) o della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Matteo, 14:17-21 e 15:34-38), mostrano chiaramente che per Dio la massa, ovvero la mera quantità, non ha la stessa importanza che le attribuiamo noi che viviamo in questo “corpo di morte”, che “si va disfacendo” (2Corinzi, 4:16) seguendo gravità ed entropia.

Gesù è venuto per darci un anticipo della risurrezione. “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà” (Giovanni, 11:25). Davanti agli occhi dei suoi discepoli, Gesù è stato portato in alto (Luca, 24:50; Atti, 1:9) e nello stesso modo, al suo ritorno, anche noi “che saremo rimasti, verremo rapiti (...), sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (1Tessalonicesi, 4.17).

Il Salmo 121, quello in cui Davide dichiara che il suo aiuto viene da ed è con il SIGNORE che fa i cieli e la terra, inizia con una confessione e una domanda: “Alzo gli occhi verso i monti... Da dove mi verrà l'aiuto?”. Come creature che vivono in un mondo di cose, ci aspettiamo che l'aiuto venga dalla terra e dalle grandi cose che vediamo quaggiù. Ugualmente queste grandi cose ci appaiono come minacce o come ostacoli insormontabili. Ma l'opera di Dio non tiene conto delle masse e delle quantità di moto. “Non per potenza, né per forza, ma per lo spirito mio, dice il SIGNORE degli eserciti. Chi sei tu, o grande monte? (...) diventerai pianura” (Zaccaria, 4:6-7).

### **Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta.**

Dopo quella degli animali del mare e degli uccelli del cielo il quinto giorno, e quella dell'uomo il sesto giorno, questa è la terza benedizione di Dio e copre la totalità del settimo giorno. Qui è il giorno stesso a essere benedetto, e la ragione di questa benedizione è che il settimo giorno è il giorno del riposo.

La parola sabato è una traslitterazione della terza persona singolare del perfetto del verbo che è qui tradotto con “riposarsi” (e che in realtà significa piuttosto “smettere”, vedi per esempio Genesi, 8:22). *Shabath* (“si riposò”) in ebraico è il nome con cui anche oggi viene chiamato il settimo giorno della settimana (è l'unico giorno ad avere un nome proprio, mentre gli altri vengono indicati con il semplice ordinale).

Si tratta di un giorno speciale, un giorno che Dio dichiara particolarmente suo perché è il giorno in cui cessa la fatica e lo sforzo teso a qualcosa che ancora non c'è, o qualcosa

che bisogna togliere. La sua opera è compiuta nella pace, perché Dio è Spirito e “ciò che brama lo Spirito è vita e pace” (Romani, 8:6). *Shalom*, la parola ebraica che traduciamo con *pace*, ha questo senso di conclusione e completezza che si celebra in particolare nel sabato. “Venite, guardate le opere del SIGNORE, egli fa sulla terra cose stupende. Fa cessare le guerre fino all'estremità della terra; rompe gli archi, spezza le lance, brucia i carri da guerra. Fermatevi, dice, e riconoscete che io sono Dio” (Salmi, 46:8-10). Nel testo originale del salmo, “fermatevi” è espresso con un verbo molto vicino a quello con cui l'ebraico esprime l'atto di guarire (le due radici suonano rispettivamente *rafah* e *rafa*). Dio benedice il settimo giorno perché è il giorno del riposo, della guarigione e della pace. Il giorno in cui non ci sarà più da affaticarsi, da rimproverarsi e da rimproverare, come faceva Marta, infastidita dall'inattività di sua sorella Maria (“che, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola”, secondo quanto è scritto in Luca, 10:39), ma si potrà contemplare la verità e la grazia che sono in Cristo, il *Mashiach* promesso nelle scritture dell'Antico Testamento, le cui opere e seconda venuta sono testimoniate e annunciate nel Nuovo.

Il giorno in cui il Signore tornerà per raccogliere il frutto della sua opera, ci farà entrare nell'eternità. Fino a che siamo nel tempo, non siamo quindi ancora arrivati. Ma nell'eternità tutto è già compiuto e per fede possiamo già godere del beneficio di questo compimento, lasciando che la pace di Cristo regni nei nostri cuori (Colossesi, 3:15). “SIGNORE, tu ci darai la pace; poiché ogni opera nostra la compi tu per noi” (Isaia, 26:12).

Parlando della distesa celeste, abbiamo anticipato che il testo originale di questo ultimo verso del racconto della creazione ci dice che “Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata *per fare*” (*shabath mikhol-melakhto asher-bara' Elohim la'asoth*) e abbiamo notato come fosse così enfaticamente la natura strumentale di tutta l'opera di Dio. “Il SIGNORE ha fatto ogni cosa per uno scopo” (Proverbi, 16:4). Possiamo ora meglio considerare quale sia lo scopo di tutta la creazione: fare l'uomo all'immagine e secondo la somiglianza di Dio. Quando lo scopo è stato raggiunto, l'opera può finalmente fermarsi. Non c'è più tensione, perché non c'è più nessuna separazione tra lo strumento e ciò che lo strumento serve a fare.

L'opera, in particolare l'esercito degli angeli di Dio, è una spada, uno strumento che divide e mette ordine, separando la luce dalle tenebre, le acque dalle acque, la terra dal mare... La stessa parola di Dio, come abbiamo già ricordato, è ripetutamente paragonata a una spada. La spada dello Spirito di Dio non ha come scopo la morte, ma ha anzi per fine la vita eterna e per frutto la santificazione (Romani, 6:22). La parola di Dio ci è stata rivolta perché possiamo credere e smettere di vivere nel modo vano che abbiamo ereditato naturalmente, con le nostre quotidiane preoccupazioni per quello che mangeremo, berremo o ci metteremo addosso (o per ciò che corrisponde a questi bisogni sul piano emotivo: avere qualcuno da amare, qualcuno che ci ami, qualcosa per essere apprezzati dagli altri), riconoscendo che la nostra preoccupazione è inutile e dannosa.

La prima volta che Israele riceve il comandamento di rispettare il sabato (Esodo, 16:23 dove appare il termine *shabatòn* usato solo da Mosè, da cui deriva l'italiano *sabato*) si trattava di non raccogliere quel giorno la manna che Dio stesso aveva mandato loro dal cielo per nutrirla nel deserto. Dio ci invita a non preoccuparci di quello che mangeremo, perché si preoccupa lui di tutte le cose (conosce le cose di cui abbiamo bisogno, come ci ha ricordato Gesù in Matteo 6:8). Fidandoci di Dio possiamo essere liberati da tutti i nostri assilli e nevrosi. Il sabato è quindi il segno di questa fiducia. Sta per qualcosa che deve ancora venire e che anticipiamo se lo riceviamo con fede, con speranza e soprattutto con amore. “Se tu trattiene il piede dal violare il sabato, facendo i tuoi affari nel mio santo giorno; se chiami il sabato una delizia e venerabile ciò che è sacro al SIGNORE; se onori quel giorno anziché seguire le tue vie e fare i tuoi affari e discutere le tue cause, allora troverai la tua delizia nel SIGNORE; io ti farò cavalcare sulle alture del paese, ti nutrirò

della eredità di Giacobbe tuo padre, poiché la bocca del SIGNORE ha parlato” (Isaia, 48:13-14).

Questo è il senso del sabato e il senso della croce, cioè della volontaria rinuncia a lavorare per accumulare beni in vista dei nostri bisogni e piaceri, anche a costo di subire i danni momentanei che possono derivare da questo atteggiamento, in un mondo che tende a calpestare chi non ha uno spirito aggressivo. Che è anche il senso del digiuno e in generale di una vita di preghiera. Non un obbligo o un peso da portare, ma la via per conoscere la verità e gustare la vita. Le opere della carne sono disubbidienza verso Dio, attraverso la croce otteniamo ubbidienza della fede per la vita eterna. Lo Spirito Santo ci dice infatti con l'apostolo Paolo: “se vivete secondo la carne voi morrete; ma se mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, voi vivrete” (Romani 8:13). Dalla disubbidienza viene la morte perché disubbidendo alla sua parola ci allontaniamo da Dio che è la sorgente della vita, ma grazie all'obbedienza di Cristo abbiamo aperta la via per ottenere la fede in Dio e la comunione con il suo Spirito Santo. Il frutto dello Spirito è fatto delle cose più desiderabili “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo, contro queste cose non c'è legge” (Galati, 5:22-23). Lo scopo della separazione è l'unità con Dio. “Siate santi, perché io, il SIGNORE vostro Dio, sono santo” (Levitico, 11:45). Quando l'opera è compiuta, Dio si riposa dai suoi strumenti, gli angeli, trovando il suo diletto nel figlio dell'uomo.

I primi angeli, che incontriamo nel racconto biblico della cacciata dell'uomo dal giardino dell'Eden, sono chiamati *cherubini* proprio dalla spada (*charav*) che fanno roteare per impedire che l'uomo ritorni in quel paradiso e mangi del frutto dell'albero della vita. Ma da quando l'opera è stata compiuta sulla croce dal capo dell'esercito celeste, Cristo Gesù, è finalmente iniziato il ritorno, la riconciliazione. È questo il mistero e il ministero di cui parla l'apostolo Paolo come del vangelo della pace e della nuova vita in Cristo. “Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove. E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio” (2Corinzi, 5:18-20).

Quando Gesù è morto sulla croce, tra i vari segni e prodigi il più significativo, riportato da tutti e tre i vangeli sinottici, è che “la cortina del Tempio si squarciò in due, da cima a fondo” (Matteo, 27:51; vedi anche Marco, 15:38 e Luca, 23:45). Si trattava della cortina che separava il luogo santo, dove potevano entrare solo i sacerdoti, dal luogo santissimo, dove solo il sommo sacerdote entrava una sola volta l'anno e dove stava l'arca tra due cherubini raffigurati in oro. Per simboleggiare questa separazione, dei cherubini erano ricamati anche su quella cortina che si è squarciata alla morte di Gesù (2Cronache, 3:14).

Il giorno in cui il sacerdote entrava nel luogo santissimo era ed è tutt'oggi chiamato il Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*). È il giorno in cui Israele deve riconoscere che l'espiazione (“copertura”) dei suoi peccati richiede il sangue di una vittima innocente e non può venire dalle sue opere, ma procede dalla misericordia di Dio. “Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi. Poiché in quel giorno si farà l'espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al SIGNORE. È per voi un sabato di riposo solenne e vi umilierete; è una legge perenne” (Levitico, 16:29-31).

Il compimento dell'opera sulla croce toglie questa separazione e rende compiuta l'espiazione per sempre. “Venuto Cristo, sommo sacerdote dei futuri beni, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa



creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurar la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì sé stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!” (Ebrei, 9:11-14).

Il riposo e l'umiliazione è un sacrificio per chi si ritiene importante e ritiene di avere cose importanti da fare, mentre è un onore per chi cerca la verità. La celebrazione del giorno dell'espiazione e in generale del sabato ha questo senso di riconoscere che il compimento dell'opera non è nostro, ma appartiene a Dio che ha compiuto ogni cosa e che aspetta che crediamo al suo compimento. Un onore perché chi riconosce la verità ne diventa parte integrante. Per questo Gesù ha detto che “il figlio dell'uomo è signore del sabato” (Matteo, 12:8 e paralleli).

Il senso dell'osservanza del sabato è spiegato varie volte nella Legge, come segno di uno speciale rapporto del popolo di Israele con Dio. “Badate bene di osservare i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono il SIGNORE che vi santifica. Osserverete dunque il sabato perché è un giorno santo per voi. Chiunque lo profanerà sarà messo a morte. Chiunque farà in esso qualche lavoro sarà eliminato dal suo popolo. Si lavorerà sei giorni; ma il settimo giorno è un sabato di solenne riposo, sacro al SIGNORE; chiunque farà qualche lavoro nel giorno del sabato dovrà essere messo a morte. I figli d'Israele quindi dovranno osservare il sabato, lo celebreranno di generazione in generazione, come un patto perenne. Esso è un segno perenne tra me e i figli d'Israele; poiché in sei giorni il SIGNORE fece i cieli e la terra, e il settimo giorno cessò di lavorare e si riposò” (Esodo, 31:14-17).

“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (Marco, 2:27). Quello che può essere sentita dall'uomo naturale come un segno esteriore e un'osservanza obbligatoria, con Cristo, come abbiamo visto, diventa la via per la più profonda identificazione con Dio. Perché come Dio si è riposato e riposa nell'eternità, così anche noi potremo riposare per sempre e possiamo già oggi riposare nella preghiera e nell'attesa di Dio. Perché Dio è entrato nel suo riposo dopo aver creato l'uomo a sua immagine e secondo la sua somiglianza, e un giorno potremo entrare anche noi nella sua gioia e nel suo riposo.

Il regno di Dio consiste in “giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (Romani, 14:17). È per condividere con noi questa gioia che Cristo ha sopportato il dolore e l'infamia della croce (Ebrei, 12:2). E per “conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte, per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti” (Filippesi, 3:10-11) Paolo considerava ogni vantaggio terreno un danno e ogni onore e vanto davanti agli uomini come “tanta spazzatura”.

Dopo Cristo, non solo la cortina è stata squarciata, ma, una generazione dopo la sua morte, l'intero Tempio di Gerusalemme è stato distrutto (e fino a oggi non è stato possibile ricostruirlo). La Terra promessa non era solo la terra di Israele e la Gerusalemme che aspettiamo non è quella terrena attorno alla quale si accampano gli eserciti di coloro che vogliono il potere sulla terra.

Noi non contendiamo per nessun posto e nessuna posizione in cui trovare il nostro *ubi consistam*, “perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura” (Ebrei 13:14). Questo non per insoddisfazione carnale, ma piuttosto perché credendo a Dio in Cristo Gesù, possiamo trovare il nostro riposo nel Nome del Signore, il Dio “che fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non sono” (Romani, 4:13). Paolo scrive di avere imparato ad accontentarsi dello stato in cui si trovava: “So vivere nella povertà e

anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; a essere nell'abbondanza e nell'indigenza" (Filippesi 4:11-12).

"Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo, affinché nessuno cada seguendo lo stesso esempio di disubbidienza" (Ebrei, 4:9-11)

Riposarsi dalle proprie opere è precisamente ciò che ci permette di fare la croce di Cristo, che con la sua vita in vista del sacrificio per noi, ci ha dato un esempio per la nostra vita e ce ne ha rivelato il senso profondo. Paolo scrive: "infatti l'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (2Corinzi, 5:15-16). Paolo lo scrive nel modo più chiaro ai Galati, mettendosi in prima persona non perché si credesse speciale, ma piuttosto per indicare a tutti con la sua testimonianza (in greco: *martyrion*) la via della nostra liberazione attraverso l'amore di Dio: "Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Galati, 2:20).

Per noi l'opera non è ancora finita e "non è ancora stato manifestato ciò che saremo" (1Giovanni, 3:2). Ma in realtà, se crediamo a quello che ha fatto Gesù, è già tutto compiuto e possiamo già vivere come ha vissuto lui, anzi dobbiamo farlo (1Giovanni 2:6).

Credendo e aiutando gli altri a credere alla parola di Dio diventiamo anche noi "collaboratori di Dio" (1Corinzi, 3:9) per la costruzione del suo edificio spirituale: la santa città "nei cui palazzi Dio è conosciuto come fortezza inespugnabile" (Salmi 48:3) nella quale noi stessi potremo abitare. Avendo questa speranza e questo obiettivo, la nostra vita cambia come cambia il senso di tutte le nostre azioni e delle nostre parole.

Questa è la nuova vita che ci viene donata per grazia quando riceviamo Gesù come nostro Signore e personale salvatore: le nostre occupazioni possono esteriormente rimanere le stesse, ma assumono un valore completamente nuovo, essendo ora "davanti a Dio" (Luca 12:21). Perché Gesù ci ha fatto conoscere chi è Colui che ha creato i cieli e la terra e quanto ci ama.

"Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi, e il mare non c'era più. E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii una gran voce dal trono, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate. E colui che siede sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose. Poi mi disse: Scrivi, perché queste parole sono fedeli e veritiere, e aggiunse: Ogni cosa è compiuta. Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita" (Apocalisse, 21:1-6).